

GIOVANNI LEONARDI

TRACCE DI ABITATO DI ETA' ROMANA  
CON REINSEDIAMENTO IN ETA' MEDIEVALE  
SUL DOSSO DI S. VALIER - CAVALESE  
(Val di Fiemme - Trentino)

Campagne di scavo 1962, 1963, 1964, 1966

La motivazione di questa nota relativa a vecchi scavi, seppure i miei attuali interessi siano ormai costantemente rivolti alla preistoria e alla protostoria, deriva soprattutto dalla constatazione – sperimentata spesso personalmente – di quanta difficoltà vi sia, da parte di chiunque non sia lo stesso esecutore materiale dell'apparato iconografico e, soprattutto del giornale di scavo, nel dover tradurre e interpretare criticamente, ai fini di una pubblicazione, un complesso di dati per la maggior parte dei casi inevitabilmente «personalizzati» tramite annotazioni sunteggiate, stilemi a volte oscuri, rapidi schizzi, integrativi alle piante e sezioni «ufficiali», ecc.

A questo riguardo le nuove tecniche di formalizzazione dei dati, derivate dalla secolare esperienza anglosassone nel campo <sup>(1)</sup> tese alla registrazione dei complessi archeologici nella forma più standardizzata possibile, dovrebbero portare a un superamento di simili situazioni, per il resto estremamente generalizzate.

Un secondo motivo deriva dall'intenzione da parte dell'Assessorato per le Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento, di ripren-

---

(<sup>1</sup>) E. C. HARRIS, *World Archaeology*, 7, 1, 1975, pp. 109 ss.; P. BARKER, *Techniques of Archaeological Excavation*, Batsford, London 1977; A. CARANDINI, *Per una «Carta dello scavo archeologico» 1976 Appunti preliminari da sottoporre a discussione*, «Archeologia medievale», IV, 1977, pp. 257 ss.; IDEM, *Archeologia e cultura materiale*, Bari, 1979, pp. 300 ss.; E. C. HARRIS, *Principles of Archaeological Stratigraphy*, London 1979; P. HUDSON, *Contributo sulla documentazione dello scavo: problemi di pubblicazione e della formazione dell'archivio archeologico nell'esperienza inglese*, «Archeologia Medievale», VI, 1979, pp. 329 ss. Sul tema è stato ampiamente dibattuto di recente nel Convegno italo-britannico «Come l'archeologo opera sul campo», dall'indicativo sottotitolo: «per un minimo comun denominatore nei metodi dell'archeologia degli insediamenti»; Siena 21-24 maggio 1981.

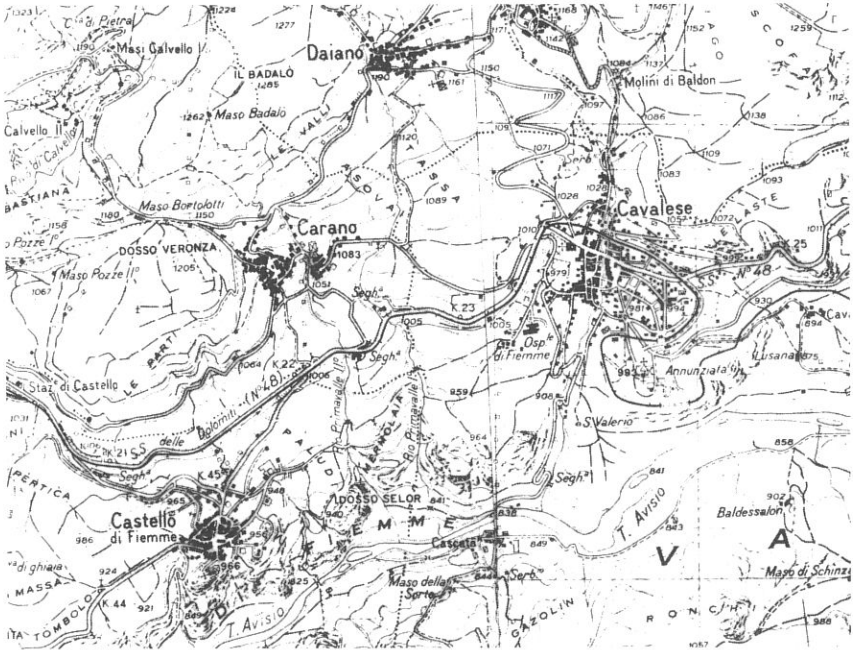


Fig. 1

dere i lavori in questo sito e dalla necessità mia, quindi, di esibire il lavoro già svolto. Oltre a queste motivazioni vi sono dei nessi più generali: l'interesse per la metodologia di scavo e, sul piano archeologico-storico, l'interesse per gli aspetti abitativi <sup>(2)</sup>.

Il dosso di *S. Valier* (fig. 3) è uno dei molti speroni porfirici che incombono sul fondovalle, alla destra del fiume Avisio <sup>(3)</sup>, modellati dai profondi «intagli» costituiti dalle vallecole dei vari piccoli torrenti tributari dell'Avisio stesso. Questa conformazione caratterizza la bassa val di Fiemme (Trentino orientale). Molti di questi speroni rocciosi, con accesso piano verso monte e a strapiombo verso valle, sono o sono stati interessati da antropizzazioni di tipo diverso: quello di Castello di Fiemme, già frequen-

<sup>(2)</sup> Prendo occasione – riferendomi a scavi, svolti a partire dal 1962, sotto la direzione o con le indicazioni di mio padre – per dimostrargli la mia gratitudine e il mio affetto per avermi insegnato i primi rudimenti dello scavo, ma soprattutto per avermi fatto comprendere sul campo il concetto di stratigrafia.

<sup>(3)</sup> Per un più preciso inquadramento geomorfologico cfr.: C. BALISTA, *Relazione sedimentologica riguardante due campioni di sedimenti provenienti dall'insediamento di S. Valier (Cavalese)*, «Atti Acc. Rovereto», 229, 1979, s. VI, XIX, f. A., p. 423.

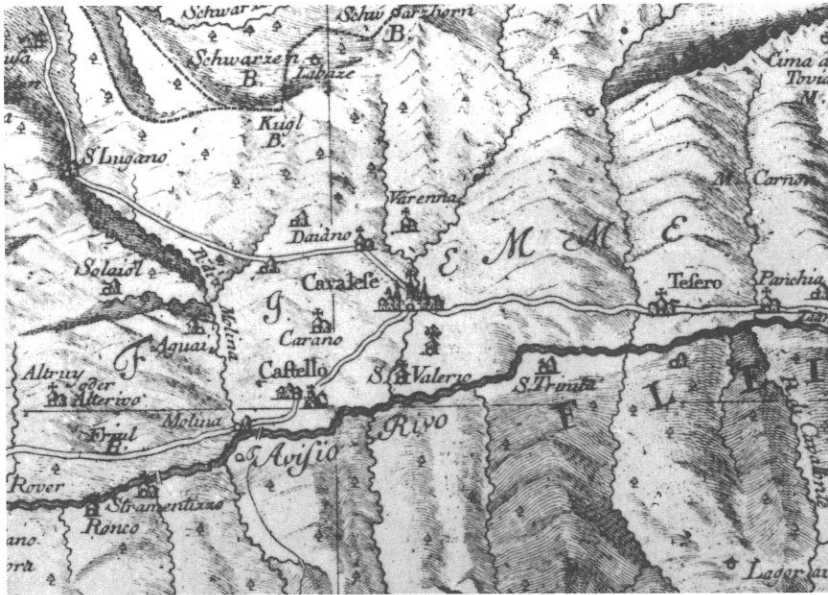


Fig. 2 - Particolare dell'Atlas Tyrolensis (1769 - 1774), con indicazione della chiesa di S. Valerio: nella carta settecentesca il sito è già stato escluso dai percorsi principali della valle di Fiemme.

tato in epoca protostorica <sup>(4)</sup>, quindi sede di un castello medievale, ora sede della chiesa del paese sottostante; risalendo la vallata, quello di Dos Zèlór, sede del noto abitato <sup>(5)</sup> sorto nel tardo Ferro e perdurato fino alla tarda età imperiale; quindi quello di S. Valier, di cui si dirà dopo, e a poca distanza, superiore in quota verso NE, il dosso dove ha sede la Parrocchia di Cavalese, sito già noto per ritrovamenti casuali <sup>(6)</sup> che indicavano preesistenze antropiche parallelizzabili cronologicamente all'insediamento di Dos Zèlór.

<sup>(4)</sup> P. LEONARDI, *Nuove ricerche paleontologiche nella bassa val di Fiemme (Trentino)*, «Ann. Univ. Ferrara», N. S., sez. IX, I, n. 10, 1954, pp. 207 ss.

<sup>(5)</sup> IDEM, *L'abitato romano del Doss Zelòr presso Castello di Fiemme nel Trentino*, «Atti Acc. Rovereto», 229, 1979, s. VI, XIX, f. A., pp. 293 ss., anche per la bibliografia precedente. Il sito ha restituito anche scarsi materiali fittili attribuibili ad una fase poco definibile del Bronzo medio-recente: i cocci non sono in positura primaria, ma dilavati dal vicino pendio; non è quindi possibile stabilire per ora l'esatta collocazione del loro luogo di provenienza.

<sup>(6)</sup> IDEM, *Indizi di un nuovo insediamento pre- o protostorico scoperto nel parco della Parrocchia di Cavalese in V. di Fiemme (Trentino)*, «St. Trent. Sc. Stor.», XXX, 1951, pp. 275 ss.



Fig. 3 - Il dosso di S. Valier visto da nord; il pianoro sottostante, dal toponimo *Cadrobio*, corrisponde alla selletta citata nel testo. Le frecce localizzano il punto del ritrovamento fortuito dei resti murari nell'autunno 1962; lo scavo successivamente si è sviluppato verso nord e verso ovest (foto P. Leonardi).

Il dosso di S. Valier è particolarmente arroccato, presentando tre lati costituiti da ripide pareti rocciose, sulla cui sommità sorgono attualmente i resti di una chiesa medievale. Analogamente a Castello di Fiemme, era stato sede di un castello o torre <sup>(7)</sup> appartenente ai conti del Tirolo, struttura che venne completamente distrutta, sembra, già nel 1158. Di esso resta memoria nel toponimo dei pianori sottostanti denominati *Sottocastello*.

Le adiacenze della chiesa sono state oggetto di successivi sondaggi archeologici in anni recenti: nel 1973 ad opera di P. Leonardi e L. Dal Ri <sup>(8)</sup> e nel 1977 ad opera dell'Assessorato alle attività culturali della Provincia Autonoma di Trento con la direzione di scavo di G. Ciurletti ed E. Cavada <sup>(9)</sup>. Queste ultime ricerche misero in luce come l'insediamento medie-

<sup>(7)</sup> G. CIURLETTI - E. CAVADA, *Risultati di un sondaggio archeologico sul dosso di S. Valerio a Cavalese (Val di Fiemme)*, «Atti Acc. Rovereto», 229, 1979, s. VI, XIX, f. A., nota n. 1, p. 207.

<sup>(8)</sup> IDEM, *op. cit.*, p. 207; P. LEONARDI, *Interventi, ibidem*, p. 216.

<sup>(9)</sup> G. CIURLETTI - E. CAVADA, *op. cit.*, pp. 207 ss.





Fig. 4 - Monete recuperate da privati nei prati sottostanti il dosso (foto Degregorio).

vale si sovrapponesse a preesistenze d'età romano-imperiale e protostoriche, con elementi di analogia coi vicini siti di Dòs Zelór, e per l'aspetto strettamente protostorico con gli elementi recenziori del M. Rocca<sup>(10)</sup>, presentando elementi fittili già noti nel repertorio della cultura materiale propria dell'area trentina orientale e, più in generale, alpina centro-orientale. Questo veniva a conferma di quanto già ipotizzato dal Reich, nel suo lavoro del 1910 sui «castellieri» del Trentino<sup>(11)</sup>.

L'interesse per il sito – dosso e pianori terrazzati circostanti – rientrava nel piano più generale di ricerche pre-protostoriche condotte nella valle di Fiemme da P. Leonardi già da parecchi anni<sup>(12)</sup>. Infatti oltre alle supposizioni del Reich, vi erano indicazioni di natura diversa che portavano a considerare la zona di particolare interesse da un punto di vista storico-archeologico:

— La ristretta area contigua al dosso verso settentrione, ha per toponimo *Cadrobio*, che secondo G. B. Pellegrini, deriva dal latino tardo

<sup>(10)</sup> G. LEONARDI, *Un insediamento del Primo Ferro finale sul M. Rocca-Schwarhorn (m. 2439) nel Trentino*, «Ann. Univ. Ferrara», N. S., sez. XV, II, n. 2, pp. 243 ss.

<sup>(11)</sup> D. REICH, *I castellieri del Trentino*, «La Paganella», I, 1910, p. 75.

<sup>(12)</sup> Vedi ad esempio: P. LEONARDI, *Fiemme preistorica e protostorica*, «Cultura atesina», VII, 1953, pp. 1 ss. (estratto) e altri dello stesso Autore qui citati.

*quadrivium* (per *-iviu*), analogamente al friulano *Codroipo* e ai vari *Car(r)obbi* <sup>(13)</sup>. Il riferimento quindi ad un punto particolarmente importante in una rete viaria, seppure interna, un quadrivio appunto, dava sostanza alla tradizione orale locale che riteneva Cadrobio la sede del primitivo abitato di Cavalese, distrutta in tempi antichi da un'alluvione provocata dal piccolo torrente Gambis, tributario dell'Avisio, che scorre profondamente incassato ad ovest della selletta che unisce il dosso della Parrocchia di Cavalese a quello di S. Valier, dopo aver attraversato – dividendola a mezzo – la parte più antica dell'abitato «storico» di Cavalese. La tradizione vorrebbe anzi che l'ultima casa di Cavalese, ancora esistente, lungo la riva sinistra del Gambis, fosse la prima casa, per chi scende, dell'antica Cadrobio. Ora, se da quanto riportato dalla tradizione, si elimina la possibilità che il modestissimo corso d'acqua abbia potuto provocare un simile disastro, dato il forte dislivello tra il pianoro in questione e il fondovalle del torrente (e i dati di scavo confermarono poi l'infondatezza di tale proposizione), altre notizie, avute in loco, venivano a confermare la credibilità della *sostanza* della tradizione stessa.

— I contadini raccontano che nel secolo scorso, durante i lavori di aratura di un campo dell'area in questione, il terreno si sarebbe sprofondato, rilevando l'evidenza di un «vòlto» (cantina) appartenente ad una abitazione del paese scomparso. Agli inizi degli anni sessanta, quando quei campi venivano ancora coltivati, i contadini dovevano ancora lottare con grandi concentrazioni di sassi sepolti a poca profondità. Del resto della particolare concentrazione in loco di massi e sassi di media pezzatura, erano riprova i muretti a secco confinari, di ampio spessore, e i molti terrazzamenti costruiti con i materiali prelevati dai campi per bonificarli. Nei muretti era possibile individuare sassi sbozzati artificialmente, seppure grezzamente, e qualche frammento di macina, presumibilmente per cereali.

— Dai campi che attorniano a est e a nord il dosso, il terreno arato metteva continuamente in luce scorie di ferro, chiodi in ferro battuto e frammenti fittili, sia informi del tipo intonaco d'argilla, sia cocci, che però erano difficilmente inquadrabili cronologicamente, dato il loro stato d'usura, alcuni dei quali però sembravano non presentare tracce di tornio e costituire quindi inidizio di evidenze pre-protostoriche.

---

<sup>(13)</sup> Da un ultimo colloquio avuto da P. Leonardi con il Prof. G. B. Pellegrini cui vanno i nostri ringraziamenti.



Fig. 5 - Sondaggio di scavo 1962, muro a grossi elementi porfirici con malte a calce (foto P. Leonardi).

— Dai campi terrazzati che scendono ad oriente del dosso di S. Valier, i contadini recuperarono, in tempi diversi, quattro monete romane di età imperiale <sup>(14)</sup> che P. LEONARDI poté esaminare e riprodurre (fig. 4) grazie alla cortesia del maestro G. Sieff di Cavalese, e attualmente in possesso di privati <sup>(15)</sup>.

La convinzione che il sito corrispondesse a un insediamento antico e probabilmente di lunga durata, trovò conferma nell'autunno del 1962 tramite un ritrovamento fortuito. Nell'eseguire lavori agricoli in un campo situato alla sinistra della strada che sale sul colle di S. Valier, nella succitata selletta che unisce questo al dosso della Parrocchia, il sig. Pio Demattio mise allo scoperto alcuni resti di opere murarie, che si poteva presumere appartenessero all'antica Cadrobio; egli ne diede prontamente notizia, autorizzando gentilmente a compiere sondaggi nel fondo di sua proprietà <sup>(16)</sup>.

Si operò subito nell'ottobre del 1962 un primo sondaggio, con il contributo finanziario dell'Amministrazione Provinciale di Trento; venne

<sup>(14)</sup> La determinazione delle monete fu fatta agli inizi degli anni sessanta dall'Assistente di Scavo della Soprintendenza Archeologica per il Veneto, sig. G. Frescura, cui vanno i nostri più vivi ringraziamenti. Si riporta qui di seguito la classificazione fatta allora, dal momento che non è stato più possibile riesaminare le monete stesse: «1) Grande Bronzo di Giordano Pio. *Dritto*: IMP. CAES. M. ANT. GORDIANUS AUG. Suo busto laureato a destra. *Rovescio*: CONCORDIA AUG. S.C. La Concordia assisa a sinistra tenendo una patera e un corno dell'abbondanza (COHEN, V, pag. 27, n. 51), (fig. 4/1). 2) Medio Bronzo di Faustina figlia. *Dritto*: DIVA FAUSTINA PIA. Suo busto a destra. *Rovescio*: non leggibile (fig. 4/2). 3) Grande Bronzo di Antonino Pio. *Dritto*: ANTONINUS AUG. PIUS... Sua testa laureata a destra. *Rovescio*: illeggibile; figura assisa a sinistra (fig. 4/3). 4) Grande Bronzo di Adriano o più probabilmente di Antonino Pio. Illeggibile (fig. 4/4)».

<sup>(15)</sup> Vedi anche: G. CIURLETTI - E. CAVADA, *op. cit.*, p. 208.

<sup>(16)</sup> Mi è cosa gradita, nell'occasione di questa prima pubblicazione sugli scavi condotti a Cadrobio, ringraziare il Sig. Pio Demattio, per il suo senso civico, abbastanza raro, qualora riguardi l'archeologia quale bene pubblico da salvaguardare, e per la sua cortesia e gentilezza durante tutto l'arco degli scavi.

alla luce un tratto di muro con legante a malta: non poteva trattarsi quindi di resti protostorici, ma l'ambiguità della ceramica rinvenuta in superficie e l'interesse storico, che comunque poteva presentare l'identificazione di antiche strutture abitative, fecero sì che, al breve saggio condotto nel 1962, ne seguisse un altro nel 1963 e uno scavo sistematico nel 1964<sup>(17)</sup>. Queste ricerche portarono all'identificazione di una struttura edilizia d'età imperiale romana e di elementi strutturali medievali sovrapposti alla distruzione di questa. Al contempo, non in giacitura primaria, si ritrovarono frammenti fittili poco caratterizzati, ma con ogni probabilità ascrivibili alla II età del Ferro.

La mancanza di fondi, e una serie di altri problemi, non permisero invece di concludere in forma definitiva lo scavo che, riaperto nel 1966, fu richiuso dopo pochi giorni.

Ora, come già accennato, lo scavo sarà ripreso dall'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento, in modo da poter dare un assetto definitivo alle problematiche derivate anche dagli scavi condotti in precedenza.

### Settore di scavo 1962 (figg. 5 e 6)

Subito al di sotto della cotica erbosa e a pochi centimetri dal terreno agricolo, furono portate in luce strutture murarie di notevole portata, conservate solo alla base, costituite da grossi blocchi porfirici (fig. 5), solo con rari accenni di sbazzatura, connessi tra loro, e all'estremità est anche con il livosuolo porfirico affiorante, da malte a calce in parte ancora ben resistenti. L'ampio muro, ad una sola faccia – verso nord – appariva rettilineo con andamento all'incirca E-O. Il relativo piano di battuto, presumibilmente alla stessa quota del piano di posa, seppure intaccato dal livello agricolo, non presentava elementi da cui si potesse dedurre una sistemazione in qualche modo strutturata (acciottolato, lastricato ecc.). La presenza di sabbia, ghiaino e calce, sciolte per ampio tratto, ma senza nessun tipo di coesione, stava ad indicare come la grossa opera muraria avesse ricevuto nel tempo modificazioni e successivi rimaneggiamenti di superficie, sempre dal collegarsi a sistemazioni agricole dell'area. Ben poco si recuperò di materiale archeologico mobile.

---

<sup>(17)</sup> P. LEONARDI - A. BROGLIO, *Risultati delle più recenti ricerche nei castellieri del Trentino*, «Atti della VIII e IX Riun. Sc. Preist.-Protost.», Firenze, 1964, p. 59; P. LEONARDI, *Ricerche dell'Istituto Ferrarese di Paleontologia Umana dal 1960 al 1964*, «Sibrium», VIII, 1964-1966, p. 213.

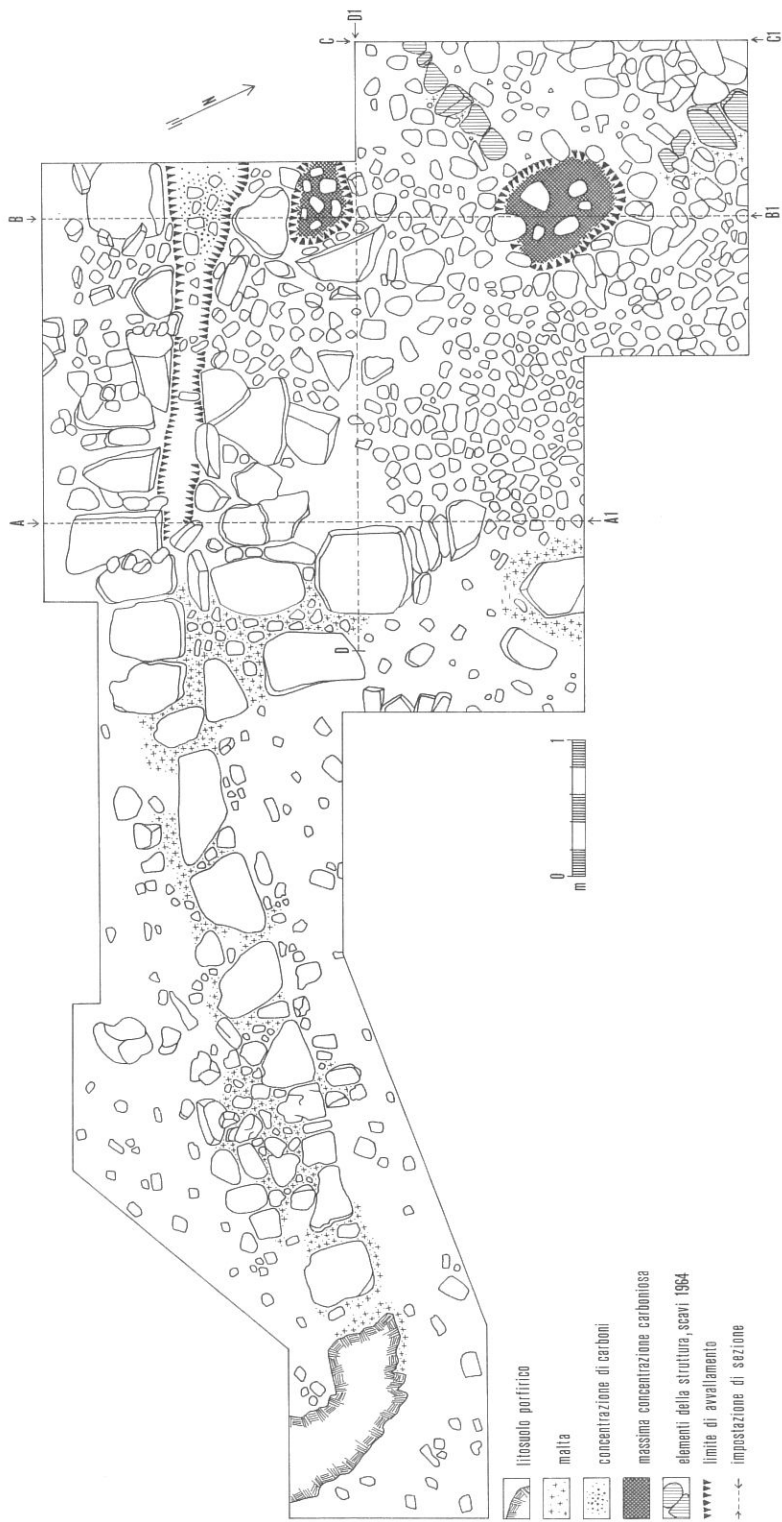


Fig. 6 - S. Valier. Località Cadrobio (Cavalese - Trento): planimetria scavi 1962-63.

### Settore di scavo 1963 (figg. 6 e 7)

L'anno successivo l'interesse della ricerca sul campo si spostò ad ovest per seguire il muro di grande entità, per meglio comprenderne nessi strutturali e funzione; l'intento era quello di seguire a livello stratigrafico complanare la situazione messa in luce l'anno precedente. Si impostò quindi un settore di scavo rettangolare di circa m. 4 x 4, con successivo allargamento nell'angolo nord.

Tolto il livello superficiale agricolo (*strato a*) e un secondo più carbonioso (*strato b*) e più ricco di materiali archeologici mobili, la situazione si mostrò molto più complessa del prevedibile, presentando un assemblaggio di manufatti assai diversificati, in uno spazio relativamente limitato. Infatti il grande muro proseguiva, seppure con un andamento che curvava lievemente verso nord, senza più traccia di malta, costituito da pietre per lo più allungate, poste in senso normale rispetto alla fronte del muro stesso.

In coincidenza con tale mutamento di tecnica e di direzione, si innestavano le basi di un ampio muro che piegava ad angolo retto, in direzione nord, rispetto al precedente; le pietre usate erano di notevoli dimensioni, precedentemente squadrate (seppure a grossi stacchi irregolari) e connesse tra loro tramite ciottoli e malta con tecnica «a sacco». A questo tratto di muro si affiancava (fig. 10), pure in direzione nord, un grande masso squadrato ed una serie di pietre allungate infisse nel terreno di taglio, senza traccia di malta; questa invece ricompariva poco più a nord in relazione ad un altro masso squadrato, con andamento coassiale all'ampio basamento appena descritto (fig. 6).

Il tratto di muro a secco (in direzione E-O) era affiancato da una canaletta che, con origine tra l'incontro dei due muri fin qui descritti, andava progressivamente ampliandosi in direzione ovest. L'area ad angolo formata dall'inizio della canaletta e dal breve tratto di basamento a malte in direzione nord, presentava un insieme apparentemente non ordinato di lastre e massi a facce sbazzate, non certo riferibili quindi a un utilizzo immediato di ciottoloni e pietre moreniche recuperati sul posto.

L'insieme di queste strutture diversificate limitavano un'area acciottolata su cui apparivano alcune *concentrazioni carboniose* di diverso tipo: una prima, posta all'interno del succitato allargamento della canaletta, caratterizzata soprattutto da un arricchimento di carboni sciolti, di una certa consistenza sia numerica che dimensionale, nello *strato b* che riempiva la canaletta. Questo raggruppamento era forse riferibile allo scarico di carboni derivanti dalla seconda concentrazione (vedi fig. 6 e A in fig. 24).

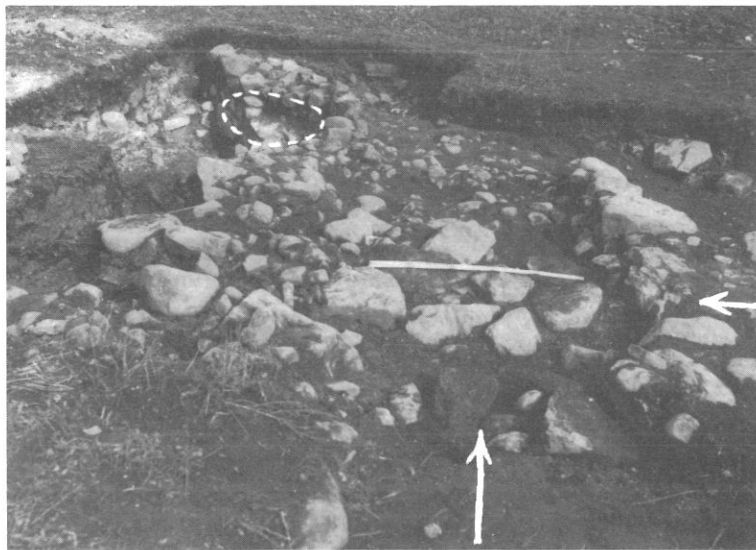


Fig. 7, 8 - Settore di scavo 1963. In tratteggio area della fovea di focolare (B nella fig. 24) che ha sfondato l'angolo SE dell'edificio romano; le frecce indicano l'area di crollo, dell'area SO.



Questa presentava caratteristiche tali da poterla interpretare come fovea di focolare: sia per la regolarità dei bordi della fossa lenticolare, contenente la grande concentrazione carboniosa, sia per i due massi posti funzionalmente a riparare la fiamma dal vento. Una terza fossa era pure identificabile come fovea di focolare, più ampia, con la cavità subellissoidale circondata da sassi di taglia maggiore rispetto a quelli che costituivano l'acciottolato circostante.

Al momento dello scavo la seconda fovea veniva a essere posta esattamente nell'angolo nord le settore di m. 4 x 4; a questo scopo allargai lo scavo quando, nell'approfondimento del livello di fovea, costituito di terriccio molto carbonioso, carboni e materiale archeologico soprattutto fittile, la situazione in profondità apparve poco chiara per la sopraggiunta presenza di tracce di nucleoli di malta sparsi e dalla comparizione di pietre di grande misura; benché immerse nel terriccio carbonioso difficilmente mi sembravano poter costituire la sede strutturata di un focolare, seppure ampio, data la fattura superficiale alquanto irregolare. Allargai quindi di poco il settore; l'ampliamento mise in luce una situazione ancora diversificata. Infatti apparvero tracce di malta subito sotto l'asportazione dello *strato a*, sparse all'altezza del selciato, che nella sua parte est appariva più irregolare con ammassamenti di pietre di taglia più grossa — come quelle che circondavano la fovea — e di dimensioni ancora maggiori.

L'asportazione dello *strato b*, qui peraltro di lieve spessore, mise in luce la testa, sconnessa in superficie, di due muri con malta sfatta, con andamento rispettivamente a 90° uno rispetto all'altro, posti con un orientamento non coincidente con le strutture identificate precedentemente (vedi sassi tratteggiati nella planimetria fig. 6).

La seconda fovea veniva cioè a coincidere con l'angolo di una seconda struttura muraria a malta, di cui aveva parzialmente distrutto l'elevato. Penso inoltre che, scavando la fovea in questione prima dell'allargamento di settore, io stesso abbia potuto asportare qualche sasso di muro: considerando questi ultimi più o meno sconnessi, quali base della fovea stessa. In ogni caso il più o meno parziale errore portò al rinvenimento, tra le pietre angolari del «corso» inferiore, di una lucerna romana integra (\* 1 nella fig. 12 e fig. 22), estremamente utile sia quale termine *post quem* per la datazione della nuova struttura identificata, sia per la particolarità della collocazione della stessa, che potrebbe forse dare delle indicazioni circa elementi rituali relativi alla costruzione dell'edificio.

Si passò quindi all'approfondimento del lato ovest del settore in modo da mettere in luce i termini di relazione dei nuovi muri rinvenuti.

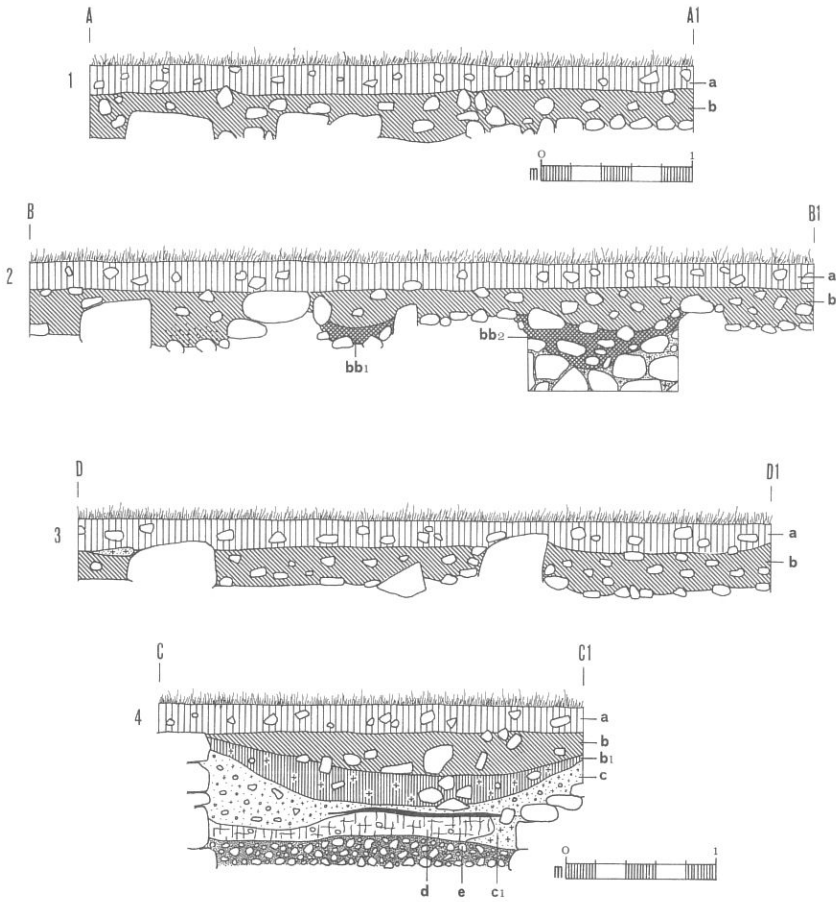


Fig. 9 - Sezioni relative al settore di scavo 1963.

Questi si rilevarono conservati, fino ai limiti di scavo, per quasi un metro di profondità, e costituivano l'angolo di una struttura – almeno per quel tratto – seminterrata (fig. 8). All'interno si mostrò subito una stratigrafia complessa come è rilevabile dalla sezione C - C1 (fig. 9/4), derivante dai diversi fenomeni relativi alla vita della casa: fase costruttiva, fase di abbandono con formazione di accumuli di crollo e successivo apporto con livellamento a uso abitativo e/o agricolo. Qui di seguito vengono descritte le sezioni stratigrafiche relative ai settori di scavo fin qui presi in esame:

#### Sezioni A - A1 e D - D1 (fig. 9/1 e 3)

*Strato a*: livello agrario, terriccio humico molto scuro; presenta al suo interno pochi sassi, nuclei di argilla cotta rossastra, frammenti fittili sia antichi che attuali, alta percentuale di scorie di ferro, chiodi in ferro di fattura antica.

*Strato b*: terriccio nerastro ad alta percentuale carboniosa, di spessore variabile: raggiunge anche una potenza di cm. 80 a ridosso della struttura d'età romana. Al suo interno presenta sassi per lo più porfirici a spigoli vivi – in diverse concentrazioni –, numerosi grumi di intonaco argilloso (concentrati soprattutto nell'area di scavo 1963) e nuclei di terracotta rossa, molti frammenti ceramici e tracce di fauna, anche combusta, rari chiodi in ferro e scarsissimi frammenti di bronzo<sup>(18)</sup>.

Nella sezione D - D1 esiste un breve tratto di malta sfatta che divide lo *strato a* dallo *strato b*; con ogni probabilità corrisponde alla dislocazione operata, per breve tratto, dai lavori agricoli, della malta legante relativa alle adiacenti strutture murarie.

#### Sezione B - B1 (fig. 9/2)

*Strati a e b* come per le precedenti sequenze stratigrafiche.

*Strati bb 1 e bb 2*: Massima concentrazione di terriccio carbonioso e carboni sciolti, sassi molto anneriti riferibili a fovea di focolare (fig. 6). Presso la concentrazione *bb 2* si sono rinvenuti molti frammenti di c.d. pesi da telaio e un'olletta globulare frammentaria, in gran parte ricomponibile (fig. 25).

Inferiormente alla fovea corrispondente al livello *bb 2*, l'ulteriore approfondimento ha messo in luce un raggruppamento di grossi sassi con deposito accompagnante costituito da malta sfatta mista a terriccio carbonioso: corrispondente alla parte angolare, in positura sconnessa, della struttura di età romana; tra i massi e il terriccio è stata recuperata una lucerna a canale aperto con marchio Vibiani (fig. 22).

---

<sup>(18)</sup> La definizione che qui si dà dello *strato b* è globale. Si riferisce infatti alle osservazioni ricavate da tutta l'estensione di questo strato nei vari settori 1963, 1964, 1966. Al suo interno, come verrà esemplificato per il settore di scavo 1966, si possono cogliere delle diversificazioni derivanti da elementi di microtopografia locale: fatto questo che pur non modificando la caratteristica deposizionale e cronologica dello strato, quale accumulo di seconda fase, medievale, va tenuto presente in quanto il suo accrescimento può essere avvenuto in tempi più o meno lunghi, e formato da materiali raccolti in punti diversi dell'area abitativa finitima alla struttura d'età imperiale romana.

## Sezione C - C 1 (fig. 9/4)

*Strati a e b* come per le precedenti sequenze stratigrafiche.

*Strato b 1*: con caratteristiche simili allo *strato b*, ma più soffice, al suo interno presenta piccoli grumi di argilla cruda e cotta (probabilmente riferibili alla sottostante argilla morenica - detta localmente «mastego» -: vedi *strato c 1* e sezioni E - E 1 e F - F 1), molti sassi con andamento caotico, granuli di malta bianca, frammenti fittili di tipo medioevale.

*Strato c*: costituito da sfasciume di malte, misto a poco terriccio, contiene nuclei di malta ancora compatta, sassi, pochi cocci e parecchi frammenti di varia misura di fauna.

*Livellino carbonioso* ad andamento discontinuo che divide lo *strato c* dagli inferiori *strati d e c 1*.

*Strato d*: costituito da argilla morenica di riporto, mista a sassi, con tracce di arrossamento da fuoco, copre parzialmente lo *strato c 1* (vedi più avanti sezioni E - E 1 e F - F 1).

*Strato c 1*: Costituito da malte sciolte, a ridosso della struttura muraria romana.

*Strato e*: costituito da ghiaia associata a terriccio bruno-nerastro, non carbonioso, sterile.

## Settore di scavo 1964 (fig. 12)

Corrisponde alla campagna di scavo condotta per più ampio periodo, con lo scopo di mettere in luce la struttura romana e di operare saggi estensivi per controllarne parzialmente l'*hinterland*.

Si iniziò con l'allargamento dell'*area d'angolo*, identificata nel 1963, per seguire in piano la stratigrafia codificata in sezione (cfr. sezione C - C 1); in tal modo si poté constatare (fig. 13) che il tipo di crollo delle malte degradate frammiste ai sassi del muro in lento collasso (*strato C*), costituiva il livello-diaframma tra l'eventuale pavimentazione del progetto iniziale dell'edificio (o tra la testa dei successivi accrescimenti a livello di battuto) e tutti i successivi prodotti deposizionali costituiti da elementi



Fig. 10 - Settore di scavo 1963: la freccia indica le pietre sbazzate in presumibile crollo primario.

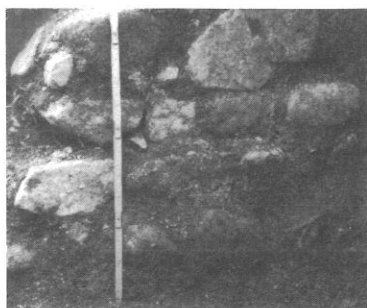


Fig. 11 - Particolare della struttura muraria del lato sud dell'edificio romano.



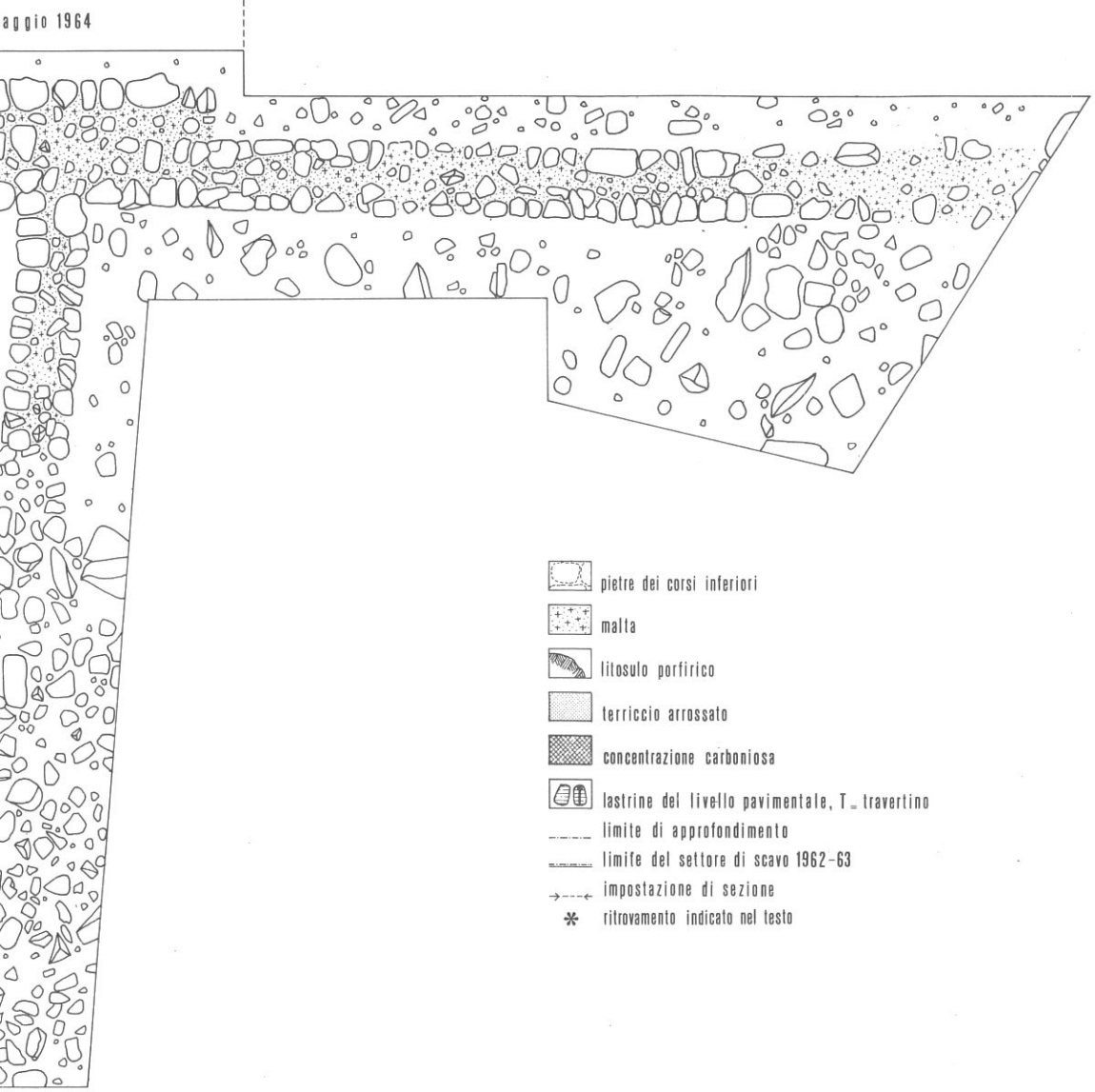


Fig. 12 - S. Valier. Località Cadrobio (Cavalese - Trento), planimetria scavi 1964 e '66.

di crollo frammisti a terriccio fortemente antropizzato, nero, cioè lo *strato b*; nello stesso tempo il livello di disfacimento delle pareti presumibilmente sarebbe sfumato progressivamente allontanandosi dalle pareti stesse e non avrebbe quindi potuto essere usato come *strato guida* di copertura uniforme della struttura romana. Lo *strato b* del resto già dalle prime osservazioni connesse a quanto registrato nei precedenti anni, sembrava, forse non contraddittoriamente, essere al contempo sia materiale di scarica, per livellare eventuali irregolarità del terreno, sia di accrescimento in una nuova e quindi più tarda fase abitativa. Complessivamente quindi la stratigrafia, anche all'interno della struttura romana, si doveva supporre diversificata area per area.

Data tale complessità <sup>(19)</sup> decisi di procedere, oltre alla rimozione dell'agrario, all'asportazione dello *strato b* dove non apparisse in qualche modo «strutturato», ma sembrasse corrispondere ad accumulo caotico, e di mettere in evidenza le strutture che di norma, almeno per la zona più meridionale, comparivano tramite le tracce delle malte sparse, già dopo l'asportazione dello *strato a*.

Data la necessità di interfacciare descrittivamente e criticamente le strutture in pianta con la stratificazione, si produce la sezione stratigrafica relativa all'area in esame:

#### Sezione F - F 1 (fig. 14)

*Strati a, b, c*: come per le precedenti sequenze stratigrafiche.

*Strato bb*: terriccio nerastro con inclusi di argilla.

*Strato c 1*: terriccio con molta malta sfatta.

*Strato b 1*: terriccio carbonioso con tracce di malta e nucleoli di terracotta.

*Strato b 1 - c*: sfasciume di malta con terriccio carbonioso.

*Strati d, e 1, e 2, f*: come per la sequenza stratigrafica della sezione E - E1, presentata più avanti.

Complessivamente si mise in luce una struttura muraria solo parzialmente conservata (figg. 12, 15, 16), della quale, data la conformazione morfologica del sito, appariva conservata la parte più a monte, mentre la parte più nord-occidentale era stata distrutta e almeno parzialmente dilavata, seguendo l'andamento del pendio; in questo senso penso non

---

<sup>(19)</sup> Bisogna ricordare a questo proposito che, date le caratteristiche miste dello *strato b*, cioè riutilizzo e accumulo, non potevano essere elementi chiarificatori neppure gli elementi archeologici mobili, in quanto quelli medioevali erano mescolati, anche se in percentuale molto minore, a quelli della precedente fase romana.





Fig. 13 - Edificio romano, angolo SE, testa dello *strato c.*, di crollo.

sia necessario postulare ipotetici interventi umani distruttivi, come sarà meglio esposto nelle conclusioni.

Una lettura integrata tra le planimetrie, le relative sezioni e le fotografie, può essere molto più esauriente di una descrizione minuziosa che potrebbe risultare anche noiosa oltre che pleonastica; cercherò quindi solo di integrare quanto già leggibile tramite l'apparato iconografico.

Con origine dall'angolo individuato nel 1963, si portò in luce un lungo muro in direzione NNE - OSO, conservato per circa m. 12, di spessore costante (a parte le lievi irregolarità dovute anche allo stato di conservazione) di cm. 50; questo costituiva il muro maestro perimetrale, a monte, di un edificio suddiviso in due vani, presumibilmente nella sua parte mediana, da un tramezzo dello stesso spessore di cm. 50, conservato per una lunghezza di m. 1,80. Il suo andamento non è del tutto ortogonale rispetto al muro maestro; la tecnica di innesto con esso è tale però, da poter stabilire che è stato costruito contemporaneamente al muro maestro da cui ha origine, e non appoggiato ad esso, e questo sta a indicare l'organicità del progetto di partenza. Tale affermazione mi sembra ampiamente avallata dalla presenza, in giustapposizione all'innesto del tramezzo, di un ampio contrafforte lungo mm. 2,20 e spesso cm. 30-35, oltre il normale spessore del muro (totale spessore cm. 80-85) (fig. 18).

Il lungo muro sfumava nella sua parte occidentale, nei pressi del confine di proprietà del fondo, delimitato da un muretto a secco <sup>(20)</sup>. Restavano tracce di malte sfatte e sparse in direzione continuativa con la struttura ancora esistente, ma il rimescolamento di questa con apporti caotici di argilla morenica, rinvenuta solo nei livelli inferiori (vedi al proposito sezioni E - E 1 e F - F 1) (fig. 14) sia se in positura geologicamente primaria, sia se spalmata artificialmente come elemento struttivo basale, indicava come la distruzione fosse da connettere con opere di sistemazioni agrarie moderne.

Dato l'andamento del lieve pendio lungo l'estensione del muro sud, questo, se nella sua parte iniziale (angolo est) era conservato in elevato per circa m. 1, fondazioni comprese, più ci si allontanava verso ovest, più lo spessore diminuiva, così che verso la fine si rinvenne solo il corso di base, poi il muro svaniva del tutto (vedi sopra). In questo senso quindi, almeno allo stato attuale delle ricerche svolte, non è possibile stabilire l'ampiezza a ovest dell'edificio. Allo stesso modo il tramezzo, dopo uno sviluppo di m. 1,80, si perde in un ammasso informe di pietrame (fig. 18), sfuma e ha termine l'indicazione discriminatoria dello *strato C*, non è quindi possibile stabilire – se nuovi dati non potranno essere forniti dalla ripresa degli scavi – quale fosse la sua effettiva portata e in che termini di relazione sia posto con lo *strato B* di seconda fase.

Passando al lato est dell'edificio, il muro maestro perimetrale, prosegue in direzione NNO, formando un perfetto angolo di 90°, per m. 2,30 c. dove si innesta al litosuolo porfirico, qui emergente, analogamente alla parte iniziale dell'ampio muro del settore di scavo 1962; in ambedue i casi sono ancora presenti tracce di malta ancora legata alla superficie rocciosa.

L'affioramento porfirico costituisce un punto di discriminazione nello sviluppo della struttura. Lo possiamo osservare attraverso l'analisi di vari elementi di cui alcuni sembrano indicare un'origine strettamente funzionale, altri una modificazione di progetto (figg. 12, 19, 20):

a) il muro perimetrale prosegue con un unico corso, poggiando sulla superficie a schiena di mulo del porfido;

---

<sup>(20)</sup> Il muro confinario venne costruito, come di norma in questi casi, con materiale di riutilizzo derivanti dalle strutture antiche distrutte per bonificare – come già accennato – il terreno coltivabile. In tale accumulo, oltre che a pietre chiaramente sbazzate in modo analogo a quelle delle strutture identificate con lo scavo, si sono identificati anche grandi frammenti di macine circolari o sub-circolari.

b) la porzione di sperone porfirico che supera il fronte della parete est, «entrando» all'interno del vano, viene inglobato alla struttura muraria, tramite la costruzione di una piccola piattaforma rettangolare con pietre legate con malta.

c) ha termine il muro con legante in malta; in prosecuzione con questo viene posto un masso piatto e allungato, che avrebbe le caratteristiche di una soglia. A questo proposito va ricordato che più ci si allontana dall'angolo in direzione nord (analogamente al muro sud, in direzione ovest), più il livello dell'interfaccia di distruzione del muro diminuisce progressivamente di quota, portandosi in questo tratto al livello del primo corso di elevato;

d) il masso «soglia», già in assetto non perfettamente coassiale con il muro a malta, dà inizio ad un allineamento irregolare di pietre, che sembrano corrispondere più al limite di un selciato esterno, piuttosto che alla base di un muro perimetrale; va inoltre rimarcato il fatto che mancano del tutto tracce di malta ed è quindi una struttura muraria a secco: va quindi da sé la diversità funzionale, presumibilmente anche progettuale e cronologica;

e) si può notare inoltre una diversificazione sia nella classe dimensionale che nella sistemazione deposizionale del selciato esterno all'edificio, al di qua e la di là dell'affioramento di porfido: più regolare, con sassi di misura minore, pressoché costante, in corrispondenza del muro a malta; più irregolare, con sassi di dimensioni maggiori associati a pietrisco, in corrispondenza del muro a secco.

L'area settentrionale del selciato limitata dal muro a secco appare interessata da un'ampia attività di fuoco: procedendo da sud a nord si incontra prima un'area subelissoidale costituita da sfaticcio di roccia porfirica mista a lingue di terriccio argilloso, arrossato dall'azione del fuoco, quindi un'ampia concentrazione di terriccio fortemente carbonioso, con sassi anneriti, ossa bruciate, molti frammenti fittili – per lo più ceramica pettinata – in buona parte rotti sul posto. Nella parte centrale (area C nella fig. 24), in relazione ad uno scheggiamento di porfido infitto di taglio nel terreno, è stata rilevata la massima concentrazione di carboni e di fittili in gran parte sovraccotti, a un grado tale da aver raggiunto la bollosità con superficie vetrificata; questi erano inglobati in terriccio argilloso arrossato; tale situazione sembrava corrispondere ad un'area da fuoco primaria da ricondurre alla presenza di un focolare (esterno (?)) di seconda fase) piuttosto che all'incendio di strutture lignee. Alla periferia di questa

area (\* 2 nella fig. 12) si rinvenne un anellino con diametro di cm. 1,9 a verghetta aperta con terminazioni ingrossate (fig. 23/1).

Al di là del «muro a secco» la stretta fascia indagata presentava caratteristiche diverse e abbastanza complesse (vedi sez. F - F 1, fig. 14); lo *strato b* era particolarmente ricco di cocci, ossi e carboni tra il terriccio del *b*; la concentrazione di sassi era maggiore che altrove, tanto da annotare nel giornale di scavo: «... in pratica sono più i sassi che la terra - e di seguito - a prima vista quest'area sembra un selciato, ma dato che tolto uno strato, ne segue un altro, facilmente si tratta di materiale buttato per livellare [con sassi, n.d.a] il terreno in seconda fase, niente vieta però che sia stato un piano di *habitat* di seconda fase». Questa incertezza interpretativa fece sì infatti che nella planimetria generale (fig. 12) rilevassi uno di questi «strati di sassi», quello complanare all'area a fuoco, nel dubbio che si trattasse effettivamente di una colmata, ma con testa usata come piano di calpestio.

Asportato lo *strato b* si mise in evidenza una situazione stratigrafica abbastanza complessa e molto diversificata rispetto alle precedenti, in uno spazio troppo limitato per acconsentire un'adeguata comprensione visti i bruschi mutamenti in senso orizzontale del processo deposizionale (vedi fig. 14 sez. F - F 1, strati *bb*, *c 1*, *b 1* e *b 1-c*). Dal giornale di scavo: «... verso la fine dello scavo dove c'era malta, [compare] un acciottolato a ciottoli di piccole dimensioni (da cm. 5 a 10) [*strato c 1*] contenuto da un lato da sassi e come connessione malta, ciò non renderebbe logico un acciottolato, al massimo uno scalino o qualche parte residuale del muro...». Potevano quindi esservi forse indizi del limite nord dell'edificio, intaccati da una probabile buca operata in seconda fase (strati *b 1* e *b 1c*). Questa situazione sarà indagata nella prossima ripresa degli scavi da parte della Provincia Autonoma di Trento.

### Approfondimento all'interno del vano est dell'edificio d'età romana

Per motivi di fondi nel 1964 si approfondì lo scavo solo su metà del vano est. La scelta di indagarne la metà, dandoci come limite la linea diagonale dell'ambiente (fig. 12) era in funzione di seguire più complessivamente il crollo interno della casa, avendo modo così di esaminarlo in tutto il suo sviluppo angolare (angolo NE), per poter dedurre quindi la genesi dell'interruzione di vita dell'edificio e le modalità di distruzione. Per controllare invece la tecnica costruttiva, si operò una stretta trincea

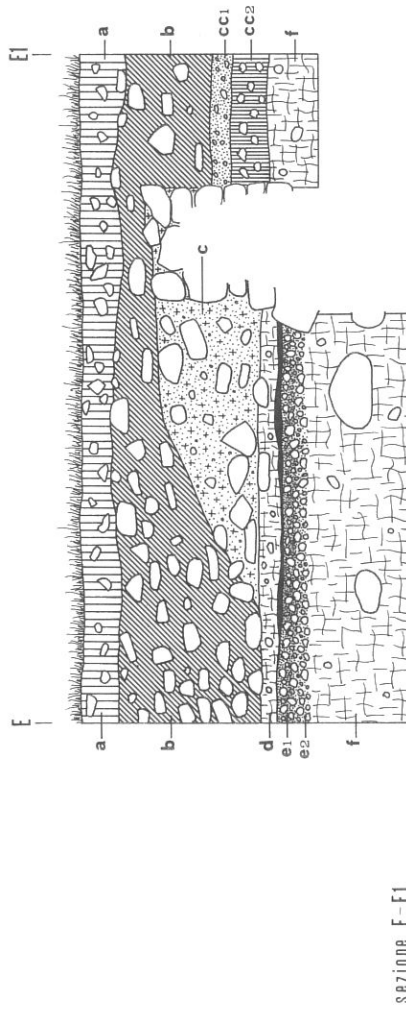
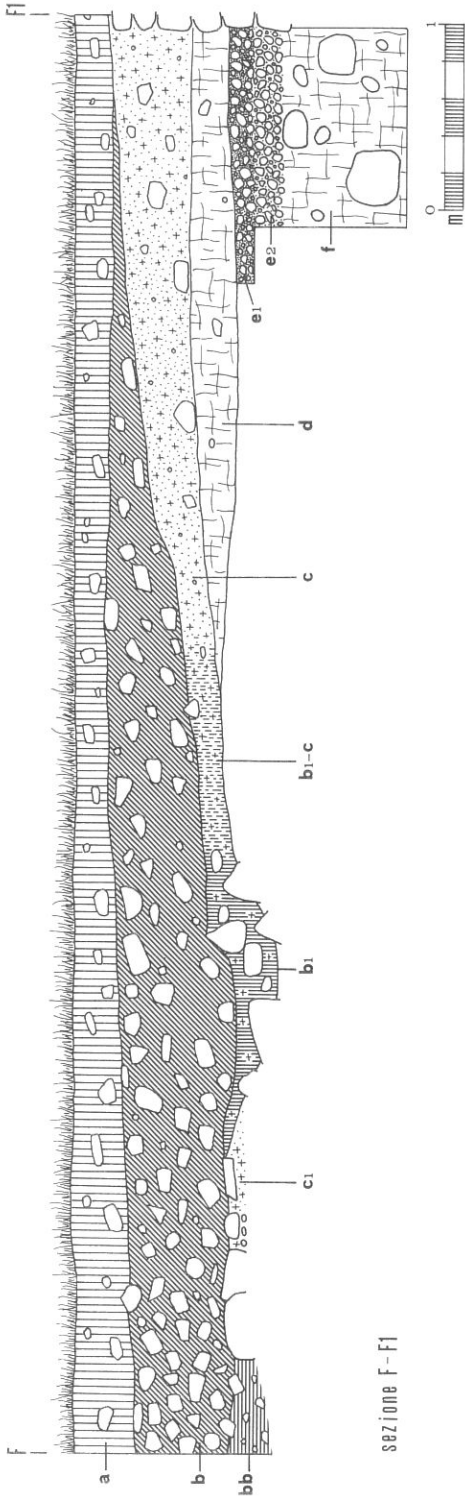


Fig. 14 - Sezioni F-F1 e E-E1, relative al settore di scavo 1964.

di approfondimento al di sotto del livello pavimentale, fino al raggiungimento dello sterile.

La situazione stratigrafica si presentò chiara:

#### Sezione E - E 1 (fig. 14)

*Strati a, b, c*: come per le precedenti sequenze stratigrafiche. Lo *strato b* presenta maggiore concentrazione di sassi più ci si allontana dai resti murari della struttura romana.

*Strato cc 1*: esterno alla struttura romana; terriccio sterile rossastro arricchito in argilla e sfaticcio e brecciamme di roccia porfirica.

*Strato cc 2*: esterno alla struttura romana; terriccio carbonioso con sassi di piccola taglia.

*Strato d*: argilla di origine morenica («mastego»), includente pochi sassi, in deposizione secondaria; lo strato presenta arrossamenti in superficie per azione del fuoco.

*Livellino carbonioso* ad andamento discontinuo che divide lo *strato d* dal sottostante *strato e 1*.

*Strato e 1*: costituito da ghiaia di riporto, con terriccio bruno-nerastro non carbonioso, sterile.

*Strato e 2*: come il precedente con terriccio bruno, sterile.

*Strato f*: deposito morenico argilloso («mastego»), con inclusi sassi e massi morenici, sterile.

Questa sezione va integrata con quelle già prodotte C - C 1 e F - F 1.

Gli *strati a e b* non presentarono particolari problemi. Circa lo *strato c* va rimarcato come in questo deposito di distruzione, costituito esclusivamente di malte sfatte e di sassi crollati dal muro, le pietre si concentrino soprattutto nella parte terminale dell'accumulo - tipo conoide detritico - come si può intravedere nella sezione E - E 1.

Asportato lo *strato c* si mise in luce un piano di calpestio costituito di argilla morenica che presentava in superficie tracce di arrossamenti da fuoco, in un tratto anche una limitata concentrazione carboniosa, sparse qua e là qualche scheggia porfirica e alcune lastrine di travertino che dovevano costituire la pavimentazione, ma di cui erano rimasti in posto solo scarsi elementi sub-rettangolari (vedi fig. 12). Questo piano pavimentale venne al di sotto accuratamente preparato tramite due successive gettate di ghiaia e pietrisco, ben selezionate a livello dimensionale, con funzione evidente di drenaggio. Le lentiglie carboniose superiori e inferiori al piano di argilla (vedi sez. C - C 1, fig. 9/4 E - E 1, fig. 14) possono essere interpretate come tracce dei fuochi fatti in fase di costruzione della casa e funzionali alla costruzione della stessa.

Sul lato sud, all'esterno della casa, gli *strati cc 2 e cc 1*, data la loro composizione selezionata e sub-sterile, sembrerebbero riferirsi ad accu-

mulati volontari di fase romana, quali livelli preparatori del piano di battuto esterno, sopraelevato non di molto rispetto all'interno; i due livelli sono però diversificati: lo *strato cc 1* presenterebbe caratteristiche simili alla lente già descritta come periferica rispetto al focolare (C nella fig. 24), posta anch'essa all'esterno della casa, potrebbe essere interpretato quale terriccio drenante, data l'alta percentuale di breccie e sfaticcio di roccia porfirica; lo *strato cc 2* ugualmente potrebbe assolvere alla medesima funzione, seppure la presenza di matrice carboniosa lo diversifichi dal precedente, rimane quindi il dubbio che possa corrispondere già a un livello di crescita, relativo ad attività connesse alla struttura d'età romana. Comunque, anche in questo caso l'esiguità della porzione di terreno controllato, non dà modo di fornire una interpretazione dei due strati con sufficiente cognizione di causa.

Nel 1964 si operò anche un breve saggio all'esterno del contrafforte mediano del muro perimetrale-sud, asportando solamente lo *strato a e b iniziale*. In questo tratto si misero parzialmente in luce grossi blocchi



Fig. 15, 16, 17 - L'edificio romano visto da ovest, da est e particolare dell'innesco del muro mediano su quello perimetrale sud.



affiancati strutturalmente, senza tracce di malta; tra questi era presente un deposito (*strato b iniziale*) composto da terriccio fortemente antropizzato, carbonioso, con molti frammenti ceramici di fattura per lo più non al tornio, dissimili, nel complesso, da quelli derivanti dallo *strato b* del riempimento all'interno dell'edificio romano. Il saggio aveva soprattutto lo scopo di recuperare l'eventuale piano di calpestio esterno alla struttura; data la diversità di situazione, colta già a livello superficiale, interruppi l'approfondimento; tale situazione pretendeva un ampliamento dell'area da indagare superiore alle possibilità del cantiere di scavo, già per quell'anno in fase conclusiva. Il saggio presentava infatti due problemi diversi: l'eventuale prosecuzione del grande muro del settore 1963 (vedi fig. 6) e quindi la necessità di collegare arealmente i due settori di scavo, e la presenza di materiale presumibilmente più antico, riferibile forse alla seconda età del ferro, in probabile giacitura secondaria, derivante per dilavamento dal lieve dosso posto a SE dell'edificio d'età romana <sup>(21)</sup>.

### Settore di scavo 1966

Lo scavo programmato per l'esplorazione estensiva dell'area interna alla struttura d'età romana, venne interrotto bruscamente dopo pochi giorni <sup>(22)</sup>. L'area da scavare si ridusse quindi a un settore molto limitato del vano E (figg. 12 e 21), dove, oltre all'asporto del livello arativo si procedette a «sfogliare» lo *strato b*, arrivando solo a mettere in luce parzialmente lo *strato c* coperto da qualche breve lembo di *b basale*.

Nello scavo dello *strato b* si prestò particolare cura nell'individuare eventuali concentrazioni selettive o livelli interni ad esso, che potessero fornire indicazioni più precise circa la genesi di questo ampio deposito. Gli elementi rilevati però, non portarono a conclusioni interpretative definitive, ma a una serie di osservazioni che potranno essere integrate

---

<sup>(21)</sup> Sulla sommità del breve rialzo compreso tra i muretti confinari del fondo (vedi fig. 3), per diversità di colorazione dell'erba o a luce radente, è possibile identificare la presenza di muri sepolti ad andamento angolato, con ogni probabilità riferibili a una struttura abitativa. Il rinvenimento di ceramica più antica, associabile a quella derivante dal Doss Zelòr (vedi nota n. 5), dilavata lungo il pendio e fermatasi contro il contrafforte della casa romana, potrebbe indiziare una preesistenza abitativa in zona più elevata. Questa eventuale preesistenza concorderebbe anche coi ritrovamenti d'età protostorica sulla sommità del dosso (vedasi nota n. 7).

<sup>(22)</sup> La chiusura dello scavo che avrebbe dovuto essere solo provvisoria, divenne definitiva, per cui molti elementi di giudizio rimasero non del tutto approfonditi, venne inoltre a mancare un dato tecnico fondamentale per una corretta lettura del complesso archeologico: la battitura delle quote; per quanto concerne la struttura romana si possono parzialmente dedurre dalle sezioni operate.



Fig. 18 - Edificio romano: contrafforte e muro mediano, visto da sud.

dalla ripresa dello scavo. Il dato più costante che si poté registrare, fu il rapporto esistente tra due diversi tipi di associazioni di inclusi compresenti nello *strato b* (fig. 21): preponderanza di fauna (resti di pasti) rispetto alla ceramica o ad altre classi di materiali, con massima concentrazione dei resti ossei dove maggiore si presentava la concentrazione di sassi; i frammenti ceramici invece apparivano in scarsa misura associati agli ossi, mentre la loro presenza era maggiore nelle concentrazioni di terriccio carbonioso in assenza di sassi o dove questi si diradavano fortemente.

Fu inoltre trovato, frammentato in posto, un vaso troncoconico di pietra ollare quasi intero.

### Cenni interpretativi

Sarebbe prematuro voler spingere troppo in là l'aspetto interpretativo della situazione archeologica esplorata, data l'insufficienza dell'area presa in esame e soprattutto prima dello studio esaustivo dei materiali archeologici mobili rinvenuti nelle campagne di scavo 1962-1966. Come è stato detto, questo sarà possibile dopo le conclusioni delle ricerche sul campo ad opera della Provincia Autonoma di Trento. Alcuni elementi di giudizio possono però già essere espressi in questa sede.

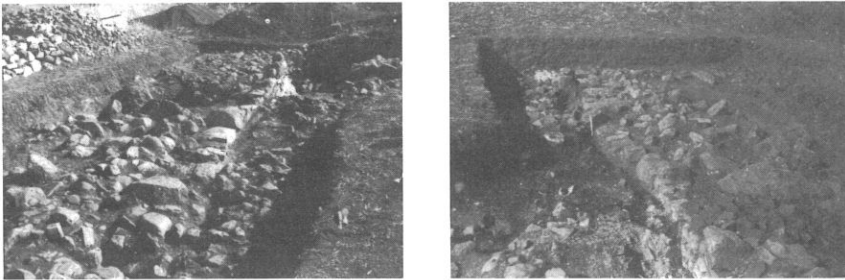


Fig. 19 e 20 - Settore di scavo 1964, area nord, vista da nord e da sud.

Essenzialmente, il rinvenimento di una lucerna a canale aperto <sup>(23)</sup> all'interno del muro con legante a malta di un grande edificio, e di due fibule del tipo Aucissa <sup>(24)</sup> (fig. 23), seppure tra i materiali dei livelli successivi all'abbandono dell'edificio (*strato b*), rendono possibile stabilire che l'area in questione è interessata da una struttura edilizia della prima età imperiale. La presenza di elementi strutturali diversi, superiori/adiacenti al livello di abbandono-distruzione dell'edificio d'età romana, associati a ceramica pettinata, di tipo quindi medioevale <sup>(25)</sup>, sta a indicare come la medesima area sia stata oggetto di un secondo momento insediativo con caratteristiche, allo stato, apparentemente meno consistenti.

Con i chiari limiti premessi, è possibile comunque fissare alcuni punti fermi, soprattutto per la fase romana, corredando l'interpretazione storica del manufatto con gli elementi derivanti dalla lettura della stratificazione interna alla struttura stessa. Più difficile risulta un'interpretazione

<sup>(23)</sup> Firmalampe tipo Loeschke X-a, per il quale vedi E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, vol. I, Montebelluna, 1975, p. 165 ss., per il marchio, p. 161 ss. L'attività della figlina documentata dal marchio VIBIANI sarebbe iniziata sul finire del I sec. d.C. e si sarebbe esaurita agli inizi del III sec. d.C. (BUCHI, *op. cit.*, p. 161). L'associazione con le due fibule tipo Aucissa, seppure rinvenute in strato di risulta (*strato b*), indurrebbe ad attribuire la struttura alla fine del I sec. d.C. Ma solo il reperimento di materiali nei livelli di base relativi alla costruzione e alla prima fase di abitazione potranno portare un contributo certo per una datazione puntuale dell'edificio romano.

<sup>(24)</sup> Ambedue recuperate nello *strato b*, la prima (fig. 23/2) nell'area d'angolo est del vano orientale dell'edificio romano, e corrisponde all'Aucissa classica tipo 29: E. ETLINGER, *Die römischen Fibeln in der Schweiz*, Bern 1973, p. 93 ss., Taf. 9; la seconda rinvenuta nel punto segnato \* 3 nella pianta fig. 12 (fig. 23/3), variante ad arco laminare, avvicicabile al tipo 31: *ibidem*, p. 97 ss. fig. 9. Cfr. inoltre gli analoghi ritrovamenti in cima al dosso: G. CIURLETTI - E. CAVADA, *op. cit.*, tav. XXXVI, fig. 9, 1 e 2.

<sup>(25)</sup> In più parti del testo, parlando della o delle fasi successive a quella imperiale romana, si dà come connotazione generica «età medioevale». Come sarà accennato anche più avanti, una definizione più precisa, in assenza tra l'altro di rinvenimenti di monete, rimane per ora impossibile. La presenza di *ceramica pettinata* non è, allo

organica delle strutture e delle sistemazioni esterne all'edificio della prima età imperiale.

Allo scopo di rendere più automatico il riscontro tra le piante e questa parte interpretativa si è suddivisa la porzione d'insediamento esplorata in tre insiemi: *edificio romano*, *area sud* (a sua volta ripartita in due sottoinsiemi: *area SE* e *area SO*) e *area nord* (fig. 24).

### L'edificio romano: modalità costruttive

L'impianto dell'edificio d'età romana è stato impostato su un terreno in leggero pendio ad andamento discontinuo (fig. 3), spianando in parte l'argilla morenica che copre il litosuolo porfirico e in parte sfruttando le asperità affioranti del porfido stesso. Data la tabularità dell'argilla basale — come si presenta nel contatto col superiore *strato e 2* (fig. 14) — si deve postulare che questa sia stata *tagliata* appositamente per creare la platea dell'edificio. Questo dato unito agli elementi deducibili dalla modalità di distruzione del manufatto (vedi più avanti) porta a ricavare, secondo un metodo d'uso costante dettato dalla configurazione morfologica dei siti su pendio, che il perimetro di base della struttura edilizia fu ottenuto scavando a monte — fino a raggiungere, appunto, l'argilla morenica — e apportando materiali di risulta verso valle, ora dilavati, onde creare un piano sufficientemente ampio per la costruzione dell'edificio.

I muri, almeno nei tratti controllati tramite trincea di approfondimento, hanno una fossa di fondazione di profondità assai modesta (di — cm. 15), ma lo scavo della platea risulta di circa cm. 20 più profondo rispetto alla superficie dell'argilla in posto, esterna al muro perimetrale (fig. 14). Impostate le pietre di fondazione con andamento relativamente irregolare e ampiezza maggiore rispetto allo spessore dell'elevato (vedi sez. E - E 1, fig. 14), all'interno dell'edificio vennero posti tre livelli di riporto (con estrema regolarità come supporto della pavimentazione, vedi sez.

---

stato, sufficiente per stabilire una definizione cronologica più precisa (cfr. a questo proposito quanto chiaramente affermano G. CIURLETTI - E. CAVADA, *op. cit.* p. 210 e nota n. 6). Come termine *ante quem* si potrebbe portare la totale assenza di ceramica invetriata o di *mezzamaiolica*, ma questo comporterebbe solo di comprimere entro il XII-XIII sec. l'ampio arco cronologico «possibile». Una riprova di presenza altomedievali potrebbe derivare dalla presenza, nello *strato b*, di un vaso di pietra ollare (cfr. nel testo e fig. 21). Mentre questo lavoro va in stampa, sono ripresi gli scavi da parte dell'Assessorato alle attività culturali della Provincia Autonoma di Trento. Nell'allargamento di scavo operato all'interno dell'edificio romano, lo *strato b* ha restituito materiali che confermerebbero quanto osservato: assenza di ceramica invetriata e presenza di pietra ollare; a questo proposito vorrei ringraziare vivamente il dr. Ciurletti e il mo. Cavada, responsabili dello scavo, per l'informazione fornitami.

E-E 1 e F-F 1, fig. 14): i due inferiori di brecciamme e ghiaia, frammisti a terriccio sterile; su questi accumuli, che vanno considerati quale spessore drenante, è stato posto uno spesso strato di argilla morenica <sup>(26)</sup> ben compatta, come materiale impermeabile, relativamente malleabile, se umido, ma estremamente compatto una volta essiccato. Data la sua impermeabilità, doveva trattenere molto efficacemente l'umidità o eventuali percolamenti derivanti dall'esterno, filtrati attraverso le fondazioni dei muri perimetrali. Sulla superficie di questa argilla di riporto (derivante con ogni probabilità dal riutilizzo di quella asportata per l'escavo della platea dell'edificio) si sono rinvenute solo tracce di quanto doveva corrispondere alla vera e propria pavimentazione, costituita da schegge di porfido e lastre sub-rettangolari, sbazzate artificialmente, di travertino, roccia presente in piccole formazioni episodiche, in vallecole distanti pochi chilometri dal sito; anche l'uso di questo materiale poroso per sua costituzione, sembra corrispondere a una scelta molto funzionale.

Sia il muro perimetrale <sup>(27)</sup> che il tramezzo hanno uno spessore costante di cm. 50 c. <sup>(28)</sup>. La selezione delle pietre messe in opera non presenta particolare accuratezza; solo alcune sembrano parzialmente sbazzate, per rendere più regolare la superficie della faccia a vista. Non si può comunque parlare di un muro costruito tramite una successione ordinata di corsi, ma di una costruzione dipendente direttamente dalla giustapposizione del materiale a disposizione, raccolto in loco, che solo in qualche breve tratto presenta l'accento di corsi relativamente regolari (fig. 11).

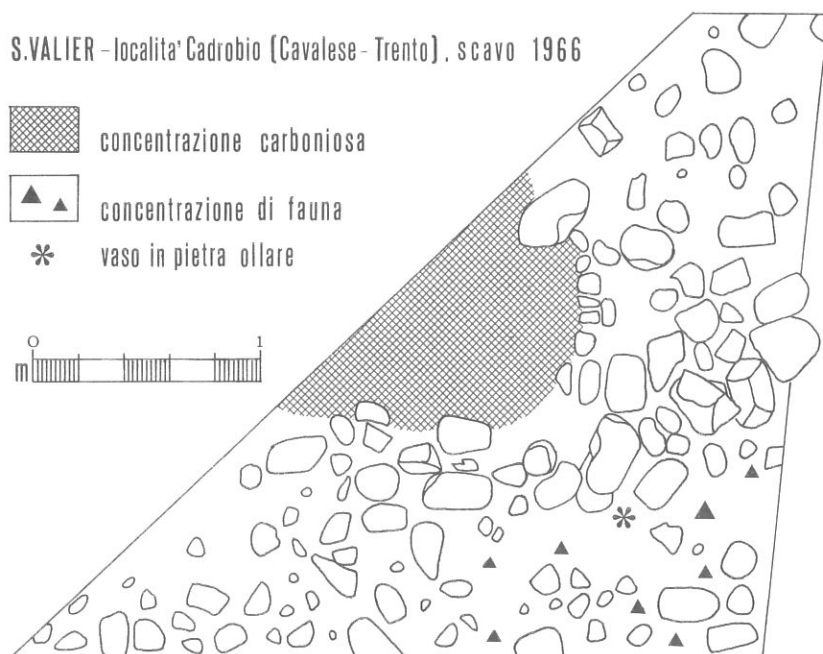
Dello sviluppo in altezza dell'elevato in opera muraria, in relazione all'attuale stato di conservazione, non è possibile stabilire se non che era superiore a cm. 70 dal livello di calpestio interno <sup>(29)</sup>.

<sup>(26)</sup> La presenza discontinua del livellino carbonioso, che nella sezione C-C 1 (fig. 9/4) è inferiore allo *strato d* e copre lo *strato e 1*, interpretato come testimonianza di fuochi fatti nel «cantiere» in fase costruttiva, dimostrerebbe come lo strato di argilla non sia stato «spalmato» in un'unica gettata, ma a più riprese mentre si costruiva l'elevato perimetrale dell'edificio.

<sup>(27)</sup> Il muro perimetrale sembra, da un particolare stratigrafico, essere stato costruito prima che venisse steso lo strato di argilla (*strato d*), in quanto (vedi sezione C - C 1, fig. 9/4) lo *strato c 1* è costituito da malte non in disfacimento, che vengono coperte appunto dallo *strato d*. Su questo particolare comunque, che può corrispondere solamente a un'anomalia locale, non mi sembra sia importante discutere oltre.

<sup>(28)</sup> Nella sezione C - C 1 (fig. 9/4), il muro sembra di spessore maggiore; ma la sezione, non essendo ortogonale al muro stesso, viene a creare questa apparente distorsione.

<sup>(29)</sup> A questo proposito solo il calcolo della cubatura delle pietre presenti nello *strato c* di disfacimento-crollo avrebbe potuto giungere qualche informazione, ma data la presenza dei successivi rimaneggiamenti, sia antichi che moderni, non si sarebbe comunque giunti a dati assoluti.

Fig. 21 - Settore di scavo 1966. Planimetria della base dello *strato b*.

### Analisi strutturale e funzione

Poco si può dire circa la pianta originaria dell'edificio romano data la lacunosità dei resti murari superstiti. In sostanza si può solo rilevare che — relativamente alla parte conservata — l'edificio doveva essere costruito su moduli planimetrici ad andamento ortogonale, che la sua larghezza a monte non era inferiore a m. 12 c. (complessiva interna), che era suddiviso in almeno due vani, di cui è valutabile solo la larghezza di quello orientale di m. 5,60 (ampiezza interna) e infine che la sua lunghezza (in senso N-S) non poteva essere inferiore a m. 3 c.

A questi dati essenziali se ne possono aggiungere altri desunti sia dall'analisi strutturale sia dal rinvenimento di materiali mobili. La presenza del contrafforte nella parte mediana del muro perimetrale sud postula la funzione di «muro maestro» del tramezzo ad esso ortogonale, su cui doveva scaricarsi almeno in parte il peso della copertura dei due vani (eventuale presenza di un secondo piano, fienile o altra funzione) o comunque del tetto. Contemporaneamente un contrafforte di tale portata postula anche un suo sviluppo in elevato non indifferente (vedi fig. 26)

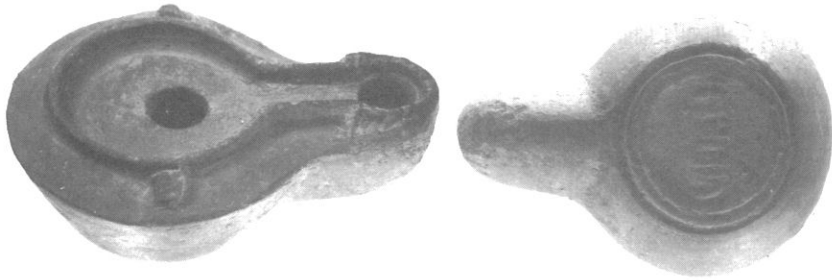


Fig. 22 - *Firmalampe*, lucerna a canale aperto con marchio VIBIANI, recuperata all'interno dell'angolo est della struttura romana (fig. 12, \* 1) a contatto con lo sfondamento relativo alla fovea B (foto Borsetti).

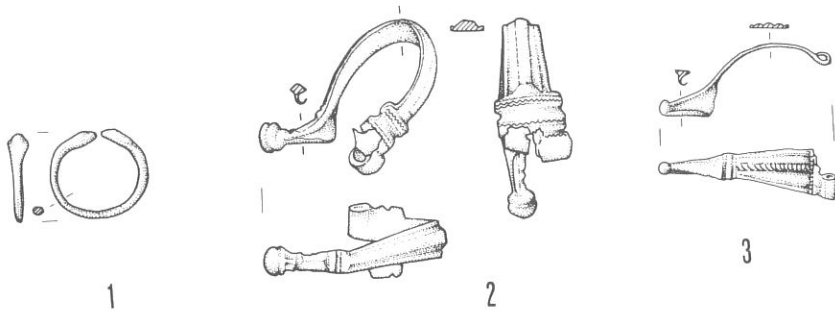


Fig. 23 - Materiali bronzei rinvenuti nello *strato b*: 1. anello digitale; 2. fibula *Aucissa* tipo classico; 3. fibula *Aucissa* ad arco laminare; scala 1:2 (Disegni G. Penello).

e di conseguenza analoghe proporzioni anche del muro perimetrale. Del resto va ricordato che strutture murarie di cm. 50 di spessore, costituite da pietre connesse con malte a calce, danno una possibilità d'elevazione molto maggiore, di quella offerta da muri a secco o con legante in argilla (vedi nota n. 5), riducendo la necessità di elevati totalmente lignei. Sono ipotizzabili comunque, anche da spunti offerti da raffronti etnografici, soluzioni integrate di strutture murarie assemblate a parti lignee ridotte, collegate soprattutto con i solai e la copertura.

Ci si troverebbe di fronte, in questo caso, a un modello costruttivo diverso da quello proposto da P. Leonardi e dalla Tosi, per quanto riguarda



gli edifici del Doss Zelòr, con semplice zoccolo di pietra che sostiene travature in orizzontale <sup>(30)</sup>.

Va ricordato inoltre che, seppure in livelli rimescolati, sono stati rinvenuti alcuni frammenti di tegoloni in cotto, fatto questo che porterebbe a indicare l'esistenza di una copertura, almeno in parte non tradizionalmente lignea o straminea, ma, secondo modelli più «romanizzati», appunto in tegoloni fittili. Riprendendo in considerazione l'accuratezza dell'insieme strutturale del pavimento, e la postulata presenza di un'intonacatura interna (vedi più avanti), ne risulterebbe il quadro di un edificio costruito con particolare cura che esula, tenendo presente la sua collocazione geografica (e geopolitica), dai coevi modelli già noti: mancano infatti precisi confronti con le strutture edilizie messe in luce nel vicino abitato di Doss Zelòr <sup>(31)</sup> e del resto come giustamente – a mio avviso – afferma la Tosi, sarebbe fuori luogo cercare «esempi tratti dalla coeva architettura di età imperiale romana» <sup>(32)</sup>; la peculiarità degli edifici noti, d'altra parte, è quella di corrispondere a strutture con funzioni prettamente domestiche, frutto di un graduale sviluppo di modelli locali. Detto ciò, sebbene la specifica funzione dell'edificio d'età imperiale di S. Valier-Cadrobio non sia direttamente deducibile dagli elementi in nostro possesso <sup>(33)</sup>, si potrebbe ugualmente prefigurare per esso una destinazione ad uso abitativo <sup>(34)</sup>, seppure con caratteristiche tali da presupporre una destinazione e forse una committenza di rango più elevato rispetto agli esempi attualmente raffrontabili il loco.

---

<sup>(30)</sup> Vedi nota n. 5 e G. TOSI - A. SALA MANSERVIGI, *Risultati della campagna di scavo 1970 nell'abitato preistorico e romano del Dos Zelor presso Castello di Fiemme (Trentino)*, «St. Trent. Sc. St.», L, 1971, n. 3, p. 24 (estratto).

<sup>(31)</sup> Vedi nota n. 5.

<sup>(32)</sup> G. TOSI - A. SALA MANSERVIGI, *op. cit.*, p. 25.

<sup>(33)</sup> Non è superfluo aggiungere che nella parte esplorata, a livello del pavimento, non è stato finora recuperata nessuna evidenza archeologica che possa fornire indicazioni al riguardo.

<sup>(34)</sup> Al contempo nessun elemento può portare a ipotizzare – per ora – una diversa destinazione. Non bisogna dimenticare d'altra parte come il concetto di «edificio ad uso abitativo» sia estremamente vago, in quanto ogni singola unità abitativa, all'interno di un complesso insediativo «di tipo urbano» in ambito protostorico o, come nel caso in esame, romano ma «periferico», poteva corrispondere ad una compresenza di uso domestico, e funzione produttiva diversificata: in senso strettamente agro-pastorale, in senso artigianale specializzato, ecc. Essendoci attualmente del tutto ignota l'organizzazione viaria delle valli alpine interne, escluse dai grossi itinerari, non è possibile ipotizzare, neppure a livello tentativo, eventuali presenze di edifici d'uso pubblico, collegati all'assetto viario.

### Abbandono e decadimento dell'edificio

Non è possibile stabilire quando sia avvenuto l'abbandono dell'edificio d'età imperiale. Solo lo studio dei materiali relativi allo *strato b* potrà fornire dei termini sia *ante* che *post quem* al proposito, data la presenza di materiali romani (derivanti dai rimaneggiamenti degli scarichi della fase imperiale) associati a quelli medievali dello *strato b*. Né possiamo ipotizzare l'evento storico che ha causato tale abbandono; si può stabilire però, che esso non fu motivato da incendio in quanto mancano totalmente tracce di assi o travature combuste sul piano pavimentale. Possiamo anche stabilire che non vi fu distruzione violenta dell'edificio. Ciò è deducibile dalla conformazione dello *strato c* costituito esclusivamente da intonaci e malte sfatte e pietrame del muro, sparso nell'accumulo con caratteristiche tali da poterne dedurre un degrado lento <sup>(35)</sup>.

Il crollo deve essere avvenuto solo all'interno, cioè verso valle, invitato dall'andamento del pendio (in direzione nord), dato che manca il corrispondente dell'accumulo *c* all'esterno dell'edificio, dove troviamo il contatto diretto tra lo *strato b* e quello *cc 1*, *strato* non certamente ascrivibile a crollo. Questo tra l'altro verrebbe a postulare che l'edificio era intonato solo all'interno, altrimenti bisognerebbe ipotizzare che, nella seconda fase insediativa, sia stato completamente asportato il deposito esterno di crollo, e ciò sarebbe in contraddizione con le caratteristiche comuni del reinsediamento, che sembra corrispondere a sistemazioni areali con riempimenti delle irregolarità delle rovine, tramite spostamenti di accumuli, senza riutilizzo della vecchia struttura <sup>(36)</sup>.

La totale assenza di chiodi nel deposito di degrado, in contrasto con la ricchezza di rinvenimenti di questo tipo soprattutto nello *strato a*, ma anche, seppure in misura minore, nello *strato b*, potrebbe essere ascritto sia alla receniorità del loro uso, sia anche al riutilizzo della parte

---

<sup>(35)</sup> Questo è deducibile dalla composizione e dal tipo di deposizione dello *strato c* (cfr. anche sezione E-E1): a) mancano al suo interno tratti o grossi frammenti di muro crollato ancora in connessione, o raggruppamenti ordinati di pietre, conformati in modo tale da poterne postulare un'originaria presenza, anche qualora la malta che teneva legate insieme le pietre si fosse degradata posteriormente all'interno del deposito, escludendo quindi la possibilità di una distruzione violenta; b) la maggior concentrazione di pietre è stata riscontrata nella parte terminale dell'accumulo e ciò sta a indicare come, in un primo momento siano degradati e si siano staccati gli intonaci interni, e in un secondo momento siano franate gradatamente le pietre e le malte del muro.

<sup>(36)</sup> Vedi ad esempio la presenza della fovea di focolare B proprio sopra i resti murari dell'angolo est (fig. 24).

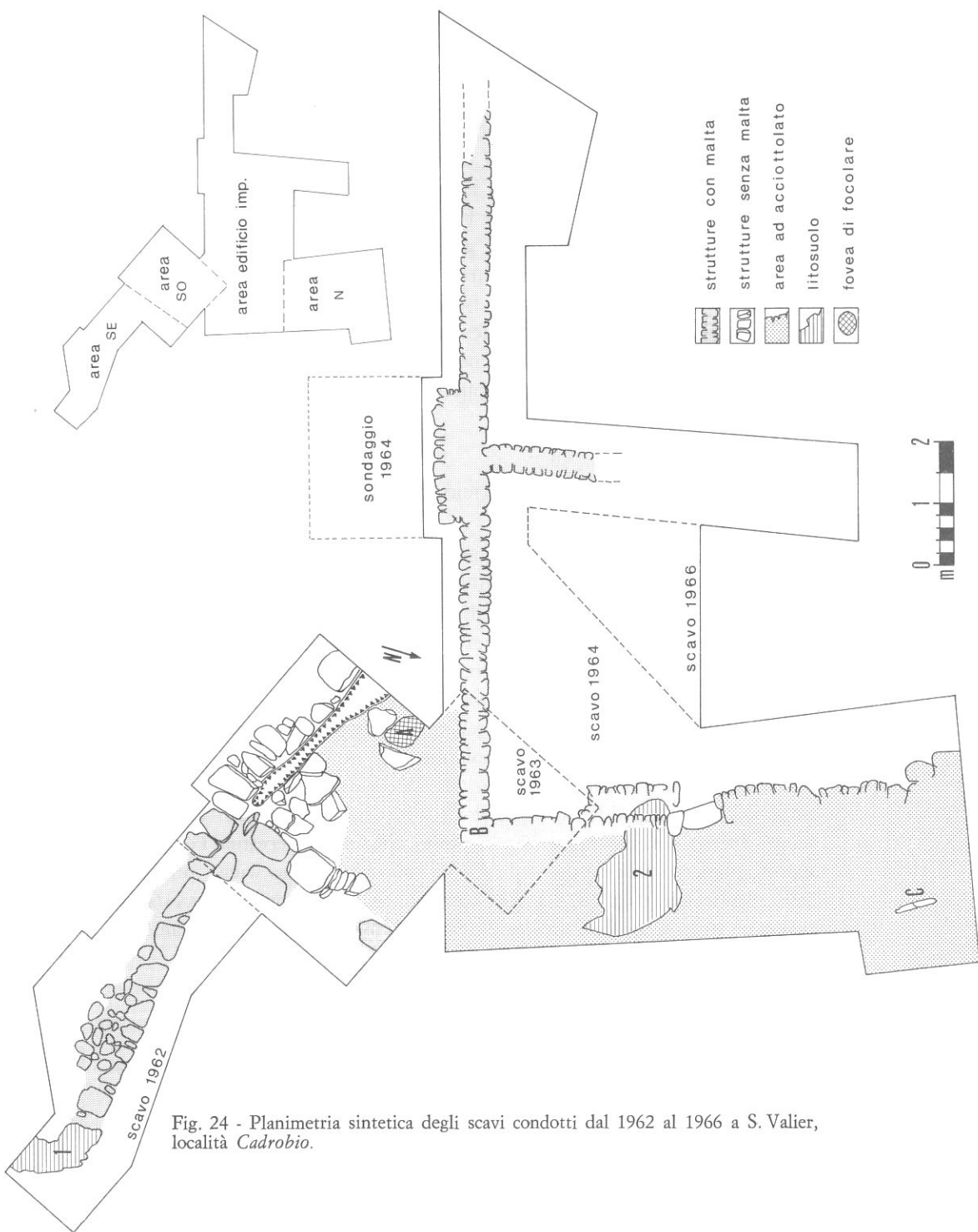


Fig. 24 - Planimetria sintetica degli scavi condotti dal 1962 al 1966 a S. Valier, località Cadrobio.

lignea dell'elevato, posteriormente all'abbandono della casa <sup>(37)</sup>; ciò potrebbe trovare sostegno nella scarsità di rinvenimento di tegoloni di copertura e di lastrine di travertino sul piano pavimentale, cioè che venissero asportati tutti i materiali da costruzione ancora riutilizzabili, in tempi relativamente ravvicinati all'abbandono dell'edificio.

Dopo l'abbandono, le rovine devono essere state anche soggette ad ulteriore degrado, derivante da un lento dilavamento, verso valle. Questo può essere osservato nella sezione F - F 1 (fig. 14), dove si nota come il livello d'argilla (*strato d*) sfumi gradatamente verso NE; al contempo i punti di totale distruzione del muro perimetrale a ovest, e del tramezzo a nord, corrispondono a un'ideale isoipsa dell'andamento originario della selletta, quindi a una linea che demarca l'inizio dell'antico pendio, ora modificato dai successivi terrazzamenti, un limite critico quindi nella statica generale dell'edificio, tra supporto costituito da materiale in posto e terreno di riporto.

#### Le strutture adiacenti all'edificio di età romana: area sud e area nord

La difficoltà di lettura di queste aree deriva principalmente dallo sconvolgimento superficiale operato dai lavori di bonifica del terreno: il livello agricolo (*strato a*) è inevitabilmente rimescolato e inquinato, frutto delle continue arature e zappature relative al persistere delle colture; ma anche al di sotto di questo strato, data la petrosità del campo, l'azione di bonifica, operata con zappa e a volte con piccone, ha sicuramente intaccato e sconvolto in modo non omogeneo la parte superiore dello *strato b*, che attualmente appare tagliato tabularmente e non presenta quindi quell'andamento più o meno irregolare, che lo doveva caratterizzare in relazione agli accumuli di distruzione e di abbandono delle strutture sottostanti. Infatti bisogna tener ben presente che, se si eccettua l'opera di approfondimento all'interno dell'edificio romano, quanto viene prodotto nelle planimetrie (figg. 6, 12, 24) corrisponde a un ampio *palinsesto* di elementi strutturali sicuramente interrelati, ma altrettanto sicuramente relativi a fasi insediative cronologicamente differenziate <sup>(38)</sup>.

<sup>(37)</sup> Cfr. G. TOSI - A. SALA MANSERVITI, *op. cit.*, p. 24.

<sup>(38)</sup> L'esempio più rilevante di difficoltà interpretativa può essere considerata l'opera struttiva con malte del settore di scavo 1962-63, *area SE*: qui lo *strato a*, l'agricolo, copriva direttamente il muro; la sua esatta collocazione cronologica sarà possibile quindi esclusivamente con un approfondimento di scavo a monte e al di sotto della struttura stessa.

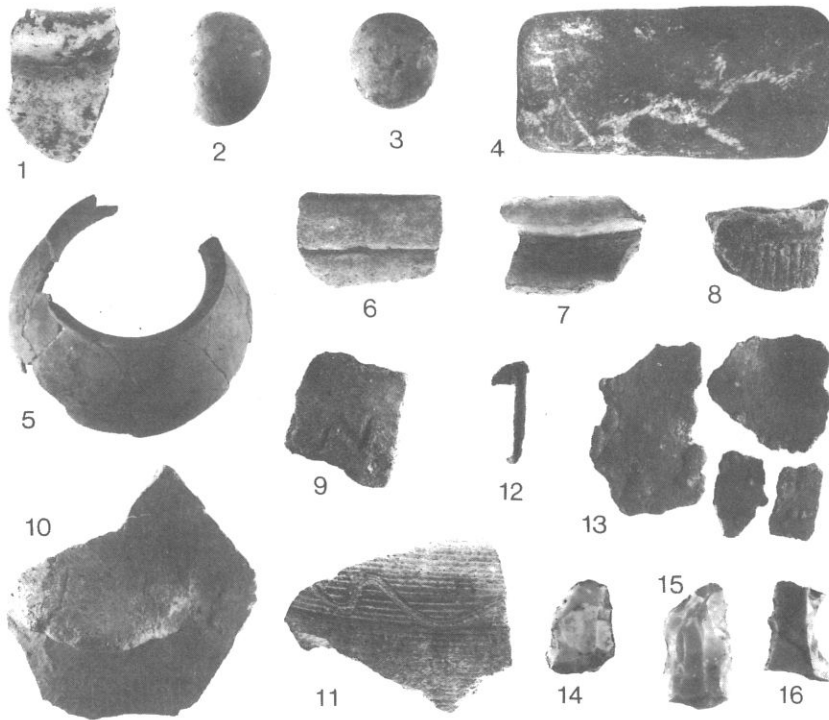


Fig. 25 - Materiali diversi derivanti dagli strati superficiali, scavi 1962-1963; frammento di orlo e collo, in impasto depurato; 2-3. palline fittili; 4. cote subrettangolare in arenaria; 5. olletta globulare frammentaria derivante dalla fovea di focolare B; 6-11. frammenti vascolari fittili; 12. chiodo in ferro; 13. frammenti di lamina bronzea; 14-16. strumenti in selce, il n. 16 corrisponde a un acciarino usato (foto Borsetti).

La presenza dell'ampio e ovunque coprente *strato b*, al cui interno sono stati rinvenuti abbondanti materiali ceramici riferibili cronologicamente all'età medievale<sup>(39)</sup> (fig. 25), e le fovee di focolare in associazione con questi materiali, *postulano un reinsediamento del sito in età medievale*. Come è stato chiarito, questa ripresa abitativa può essere avvenuta solo dopo un lasso di tempo sufficientemente ampio, quando era già avvenuto il totale degrado dell'edificio di età imperiale; ulteriore riprova di ciò

<sup>(39)</sup> Simili ai materiali rinvenuti sulla sommità del colle cfr. G. CIURLETTI - E. CAVADA, *op. cit.*, T. XXXIV, fig. 7.



Fig. 26 - Tipo di elemento strutturale architettonico comune nelle vecchie costruzioni trentine.

deriva dalla presenza di una fovea di focolare medievale (la B nella pianta, fig. 24) che sfonda parzialmente i resti dell'angolo NE della casa. Sono quindi ascrivibili con certezza a questa seconda fase le tre fovee (A, B e C nella pianta riassuntiva fig. 24) e gli acciottolati ad esse connessi. Tale complesso porterebbe a ipotizzare una sistemazione abitativa abbastanza precaria, ricordando come l'adiacente area esplorata all'interno della casa romana, non presentando strutture successive, doveva corrispondere ad un campo di macerie.

Non sembra possibile invece, per i vari motivi più volte ricordati, ascrivere a una precisa fase cronologica le restanti strutture. Non bisogna dimenticare infine, che se si prende in esame la situazione archeologica della sommità del colle, verrebbe a prefigurarsi una certa continuità insediativa – pur nel variare delle diverse funzioni svolte nel tempo – dalla tarda età del ferro al XII sec. a.C. <sup>(40)</sup> e oltre. Non è quindi da escludere la possibilità che le strutture suddette, poste sulla selletta sottostante,

<sup>(40)</sup> *IDEM, op. cit., passim.*

possano riferirsi a momenti diversi, pur sempre nell'ambito medievale, o che certe strutture a secco possano essere più antiche e riutilizzate in epoca successiva <sup>(41)</sup>. A questo riguardo quindi mi sembra sia possibile fare solo alcune osservazioni di lettura strutturale, rilevando concordanze e discordanze o associazioni significative.

### Area sud

Ad una prima analisi sembrerebbe di poter considerare come unico manufatto il grande muro del settore di scavo 1962, continuativo con quello del 1963 (*area sud*) e idealmente congiungerlo alle grosse pietre in connessione strutturale solamente sondate nel saggio 1964 a ridosso del contrafforte della casa romana, e considerare tutto il manufatto come un ampio muro di terrazzamento con funzione di contenimento, dato che è posto alla base della lieve sopraelevazione che sale a sud verso il colle; così interpretato il manufatto potrebbe essere anche connesso funzionalmente alla struttura romana, come delimitazione dell'area esterna ad essa, con funzione di corte con «adiacenze». Ma come è già stato rilevato nella parte analitica, vi è una grande diversità struttiva tra il tratto dell'area SE, e quello dell'area SO. La parte di muro est (ad unica faccia verso nord) è connessa, per la comune presenza di legante a malte, ad un massiccio tratto di muro (a doppia faccia) che piega verso nord formando un angolo di 90°; coassiale a questo, dopo una breve pausa, è presente un masso squadrato contornato da malte sfatte: tutto l'insieme potrebbe essere considerato come un unico complesso struttivo (formante una L per quanto concerne l'area indagata – evidenziato dal puntinato fitto nella pianta riassuntiva, fig. 24) con un'interruzione che si potrebbe ipotizzare quale varco nella struttura muraria, cioè come ingresso di un ambiente solo parzialmente messo in luce. La differenziazione dell'opera muraria suddetta, che per comodo chiameremo «struttura a L», rispetto all'*area SO*, è sottolineata anche dal fatto che al suo interno mancano tracce di acciottolato <sup>(42)</sup>, mentre al di là dell'interruzione-ingresso ha inizio un acciottolato molto ben connesso che, associato alla presenza delle fovee di focolare

---

<sup>(41)</sup> Vedi al proposito i dubbi di preesistenze protostoriche (nota n. 21) nel saggio di scavo 1964 a monte del contrafforte dell'edificio romano.

<sup>(42)</sup> Anche se non si può escludere la possibilità – ma sarebbe una strana coincidenza – che un eventuale acciottolato sia stato totalmente asportato dai lavori agricoli, esclusivamente all'interno dell'ambiente delimitato dalla «struttura a L».

(fig. 6 e aree A e B, fig. 24) postulerebbe un'area scoperta. Non sarebbe del resto contraddittoria una doppia funzione del tratto di muro a monte dell'area SE, quale muro di contenimento e insieme parete interna di un ambiente <sup>(43)</sup>. È del resto possibile prefigurarsi una costruzione che sfrutti per il lato a monte, inglobandola, parte di una struttura preesistente, interpretando cioè la parte ovest come prosecuzione di un muro di terrazzamento che, proprio in quanto non deve fungere da parete d'edificio, non ha necessità di particolari cure costruttive, se non statiche, e certamente non abbisogna di malte.

Il campo delle variabili interpretative in tale situazione comunque è assai ampio. Mi sembra importante però rilevare come esista una notevole differenziazione tra le due parti in questione, e che il punto critico, di discriminazione strutturale tra l'area SE e quella SO, sia in corrispondenza dell'angolo formato dal breve tratto di muro a doppia faccia (limite ovest della cosiddetta «struttura a L») e dal muro di terrazzamento ovest. Passando quindi all'esame dell'area SO, le caratteristiche strutturali possono così essere riassunte:

a) tutta l'area SO è priva dell'uso di malte;

b) il muro di terrazzamento (a differenza del tratto est) non ha un andamento rettilineo, ma irregolare e con orientamento lievemente diverso; è costituito da massi squadrati e lastroni, posti – in rapporto al loro allungamento – in senso ortogonale rispetto all'andamento del muro (mentre nel tratto est i massi e le pietre sono per lo più parallele all'andamento del muro);

c) dalla predetta area d'angolo ha origine una canaletta (per lo scarico d'acque derivanti da monte (?)) con andamento parallelo al muro di terrazzamento;

d) muro di terrazzamento e canaletta sembrano delimitare funzionalmente l'area ad acciottolato (segnata con puntinato rado nella pianta, fig. 24) con relative fovee di focolare (A e B, fig. 24). A questo proposito va ricordato che all'interno della canaletta, nei pressi del focolare A, vi era uno scarico di carboni da mettere in relazione appunto con l'adiacente focolare;

e) tutta l'area angolare, cioè il breve tratto compreso tra l'«ingresso» della «struttura a L» e la parte iniziale della canaletta, è interes-

---

<sup>(43)</sup> Ipotizzandolo ad esempio come costruzione di un elevato ligneo.



sata dalla presenza di lastre porfiriche e di massi quadrati rozzamente dello stesso tipo di quelli messi in opera nel tratto ovest del muro di terrazzamento. Per lo più hanno la comune caratteristica di costituire raggruppamenti di elementi ravvicinati tra loro, con un'immersione quasi verticale (vedi ad esempio fig. 10) od obliqua, tale da sembrare derivante dal crollo, da una certa altezza, di materiali originariamente assemblati, impilati; questo dato, collegato all'assenza in questa area di tracce d'acciottolato, sembrerebbe indicare la presenza di una costruzione non ben precisabile, piuttosto precaria, forse con rinforzi lignei.

L'insieme di queste osservazioni porterebbe a interpretare tutta l'area SO come un tratto unitario del complesso abitativo di seconda fase, mentre i nessi di relazione, con l'area SE restano nei termini possibilistici, sia strutturali che cronologici, predetti.

### Area nord

Per quanto riguarda l'area nord (scavo 1964 con origine dallo sperone porfirico n. 2, fig. 24) l'unico elemento critico che si può formulare, con una certa dose di certezza è che, data la diversità struttiva tra la parte a sud e quella a nord dell'affioramento porfirico, o si postula che l'edificio d'età romana aveva termine in corrispondenza di questo, e quindi che tutto il restante pietrame strutturato, a nord, è da leggersi come una sistemazione d'esterno, oppure si deve supporre che questa area corrisponda ad una ristrutturazione d'epoca successiva. Bisogna ricordare, del resto, che la parte più a nord di quest'area, era interessata dall'acciottolato con il focolare C (fig. 12) ascrivibile ad una fase medievale, e che quindi qui, la presenza di almeno una seconda fase è archeologicamente e stratigraficamente dimostrata. Circa l'adiacente «colmata», costituita dallo *strato b*, limitata dall'irregolare muro a secco, si è detto già a sufficienza nella parte analitica (\*).

---

(\*) Riassuntivamente: potrebbe essere interpretata come materiale di riempimento, ma costituita da diversi apporti consecutivi, in modo da passare progressivamente, da zona di puro scarico, ad area di calpestio. Comunque l'interpretazione dei depositi di questo tipo, costituiti da apporti ad andamento subpiano con caratteristiche intermedie - ambigue - analoghe ai piani di calpestio (particolarmente presenti negli abitati protostorici, specialmente se interessati da più fasi insediative), corrisponde a un problema complesso, finora scarsamente studiato, la cui definizione genetica rimane ancora poco chiara e insufficientemente discussa.

### Cenni conclusivi

Appare chiaro come sia di estrema difficoltà l'interpretazione di un complesso abitativo, soprattutto se in presenza di più fasi, quando lo scavo sia arealmente limitato. Altresì, benché i materiali mobili non siano stati ancora studiati, bisogna ricordare che anche il proseguimento dello scavo incontrerà delle difficoltà non indifferenti in quanto a livello regionale manca, per il momento, una conoscenza non solo puntuale, ma anche per grossi tagli, della ceramica «domestica» compresa tra il tardo La Tène e tutto il medioevo. Ad esclusione infatti dei manufatti metallici o della ceramica d'importazione, per altro non molto frequente, mancano repertori tipologico-cronologici di supporto, né sembrano esistere per ora complessi insediativi «chiusi» o di breve durata, che possano costituire dei punti fermi nell'analisi dei materiali derivanti dai complessi misti o di lunga durata. A questo bisogna aggiungere che le «giacenze» dei musei, derivano di norma da vecchi recuperi e scavi non condotti con criteri stratigrafici. Il grosso discrimine può essere costituito in parte dalla presenza della *ceramica pettinata* tipicamente medievale; ma per quanto concerne l'ampio periodo compreso tra l'epoca tardo-antica e gran parte del medioevo, vi è carenza di dati non solo a livello locale, ma anche a livello nazionale, e solo in tempi recenti sono iniziati scavi stratigrafici e studi analitico-critici anche dei manufatti ceramici; infatti al di là della conoscenza della ceramica invetriata, della mezzamaiolica ecc., la più comune ceramica pettinata raramente trova una precisa collocazione cronologica. È auspicabile che anche questo scavo possa contribuire a un'ulteriore conoscenza di questo ampio periodo storico, soprattutto nei suoi aspetti «periferici».

Qualsiasi puntualizzazione di tipo storico sarebbe prematura, data la parzialità delle ricerche sul campo e il carattere di questa nota. Va rilevata comunque la presenza, in una delle valli interne trentine, di un ulteriore abitato d'età romana, di cui è stata parzialmente messa in luce una struttura edilizia attribuibile alla prima età imperiale, di dimensioni e qualità costruttive superiori ai modelli locali già noti. Ciò potrebbe non essere slegato alle caratteristiche del sito, dal significativo toponimo di *Cadrobio*, posto quindi in un nodo stradale che, pur a livello locale, doveva rivestire una certa importanza derivantegli presumibilmente dalla sua collocazione geografica; tanto che Cavalese, l'attuale centro che in qualche modo è continuazione storica dell'antico Cadrobio, è stato ed è sede della Magnifica Comunità di Fiemme, quindi centro economico e

politico della valle, tanto da essere stato pure sede estiva dei vescovi-conti di Trento.

Tentando un discorso sinottico con l'abitato romano di Doss Zelòr, appare non casuale l'interruzione contemporanea dei due insediamenti, in concomitanza con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, o comunque in età tardo-imperiale, secondo quanto si può evincere dalla presenza delle monete rinvenute in questi siti. Questo potrebbe essere indizio, a livello d'ipotesi di lavoro, di come le valli interne trentine, dagli iniziali contatti-scontri tra forza colonizzatrice di Roma e gruppi alpini, siano gradualmente passate ad una forma stabile di integrazione con l'organizzazione economico-territoriale romana, tanto da risentire direttamente e sincronicamente del collasso di quel mondo e delle relative modifiche strutturali <sup>(45)</sup>.

---

<sup>(45)</sup> Il presente lavoro è stato ultimato nel luglio 1981.

RIASSUNTO – *L'autore presenta i dati stratigrafici e strutturali degli scavi condotti tra il 1962 e il 1966 nel sito di S. Valier (Cavalese - Trento). Sono state identificate due fasi insediative. La prima fase è caratterizzata dai resti di una struttura di epoca romana a due vani, con muri in pietre legate con malta e pavimentazione interna in argilla e lastrine in travertino, con preparazione del substrato tramite coltri drenanti. Il ritrovamento di una Firmalampe con marchio VIBIANI, in deposizione primaria e di due fibule tipo Aucissa in deposizione secondaria, portano a datare questa struttura alla fine del I sec. d.C. La seconda fase insediativa è invece caratterizzata da sistemazioni abitative più precarie, costituite da murature a secco, acciottolati e fovee di focolari, da porre successivamente all'abbandono e degrado della struttura d'epoca imperiale romana. L'assunzione con ceramica pettinata e vasi in pietra ollare, porta a collocare questo complesso nell'ambito dell'Alto medioevo. In base a diverse osservazioni stratigrafiche l'A. postula l'interruzione dell'insediamento, per un certo lasso di tempo, tra la prima e la seconda fase, e inoltre l'esistenza in area di una precedente frequentazione protostorica, data la presenza in deposizione secondaria di frammenti fittili, non ottenuti al tornio, presumibilmente attribuibili alla seconda età del Ferro. Nella disamina critica delle sequenze stratigrafiche vengono forniti alcuni elementi interpretativi riguardo alla genesi dei principali depositi stratigrafici.*

ZUSAMMENFASSUNG – *Der V. beschreibt die stratigraphische und strukturelle Kennzeichen der zwischen 1962 und 1966 in der Ortschaft S. Valier (Cavalese, Trentino) ausgeführte Grabungen. Zwei verschiedene Einsetzungsphasen wurden anerkannt: eine dem 1<sup>o</sup> Jh.n.Cb.G., und eine zum hohem Mittelalter zurückzuschreibenden. Ausserdem geben es in der Nähe Spuren eines protohistorisches Besuchens, das urkeramische, nicht gedrechselte Bruchstücke hintergelassen hat, die wahrscheinlich zum zweitem Eisenalter zurückgehen.*

---

Indirizzo autore: Dr. Giovanni Leonardi  
Istituto di Archeologia dell'Università di Padova - Padova (Italy)  
Abitazione: Via Brigata Padova, 17 - 35100 Padova

---